# GL'INGANNI
## COMMEDIA
### DEL SIGNOR Nicco Secchi.

*Recitata in Milano l'anno 1547. dinanzi alla Maestà del Re Filippo.*

Nuouamente Ristampata.

CON LICENZA, ET PRIVILEGIO.





IN FIORENZA
APPRESSO I GIVNTI.
1568.

# PERSONE DELLA COMEDIA.

Gostanzo giouane innamorato
Ruffiana
Ruberto fanciulla vestita da huomo
Fortunato giouane innamorato
Medico
Cima seruidor del Medico
Vespa seruidor di Gostāzo
Dorotea cortigiana
Balia
Siluestra vecchia
Maſsimo,& Tullio } vecchi
Capitano con Compagni
Straccia seruidore del Capitano
Facchino
Dina serua
Procuratore
Secondo notaio
Ruffiano
Portia fanciulla
Ranieri,& Anselmo } vecchi
Moglie del Medico
Lioncella matrona

## PROLOGO.

IL poeta nostro, come persona ben pratica del mondo, sempre credette, che a tutte le donne piacessero le burle, e le nouelle, maſsime a belle, e gratiose, come sete voi gentilisſime spettatrici: ma poiche questi anni adrieto per proua vi vide isuenire di dolcezza, mentre questi giouani vi faceuano dinanzi la nouella di Lelio, si chiarì ancor meglio: onde egli seco disse; ecco com'è vero, che alle gentil madonne piace la festa. perciò egli, che per entrarui in gratia, da ciascuna di voi si lasciarebbe someggiare, e il meglio del sangue suo per amor vostro spargerebbe, alle mani disse, faciamus compiacere: drizziamo il pēsiero, e dirompiamo adosso a qualche bel suggetto. vero è, ch'egli harebbe voluto vn poco piu di tempo; che nō li piacque mai far le cose in tanta fretta, per non lasciar la occasione, & punto dalla frega, che anch'egli si sentia di dentro, compì la nouella piaceuole, che hor'hora con gran diletto vi si farà dinanzi, pur che stiate chete, & patienti.

## ARGOMENTO.

ANselmo mercante Genouese, che traffica per Leuante, hauendo in Genoua lasciata di sè grauida la moglie, n'hebbe due figliuoli. vn maschio chiamato Fortunato, & vna femina ch' hebbe nome Gineura, poi c'hebbe portato quattro anni il desiderio della moglie, e figliuoli tornò per riuederli a casa, & volendo partir seco li menò; & per che fussero piu nelle barche espediti, l'uno e l'altro per maggior commodità vestiti d'un'habito corto; si che la femina anch'ella parea maschio: e nel passare in Soria fu rubato da'corsari, & egli condotto nella Natolia, doue quatordici anni è sempre stato schiauo. I figliuoli hebbero altra ventura: perche il maschio fu diuerse volte venduto, ma vltimamente qui in questa città, che per hoggi sarà Napoli, & hora serue a Dorotea cortigiana, che stà là in quell'vsciolino. La madre, & Gineura doppo varii accidenti furono comperate da M. Massimo Caraccioli, c'habita dou'è quell'vscio; ma per consiglio della madre, laqual sei anni fa morì, Gineura si ha mutato il nome, & s'è fatta dimandar Ruberto. & come la madre mentre fu in vita le persuase, si è sempre fatto tener maschio parendole con questa via di poter meglio la sua castità guardare. Fortunato, e Ruberto per relation della madre si conoscono per fratello, & sorella. M. Massimo ha vn figliuolo, che si chiama Gostanzo, & vna figliuola, che si dimanda Portia. Gostanzo è innamorato di Dorotea cortigiana

giana patrona di Fortunato; Portia sua sorella è innamorata di Ruberto ancor che sia femina, perche l'ha sempre tenuto per maschio. Ruberto femina, non sapendo come satisfar a le voglie di Portia, ch'ogn'hor la molestaua, ha la notte in suo scambio messo in casa alcuna volta il fratello Fortunato; il quale ha lasciata grauida Portia, & stà d'hora in hora per partorire. Da l'altra parte Ruberto come femina, & acceso dell'amor del suo patron Gostanzo, ha dopio affanno, vno dell'amor, che lo martella, l'altro, che la grauidanza di Portia non si scuopra. Massimo padre di Portia, e di Gostanzo si è aueduto della grauidanza della figliuola, & ha mandato a Genoua a ricercar della parentela di Ruberto, perche se lo troua ignobile, & indegno dell'esser marito della figliuola, che egli pensa esser di lui grauida, lo vuol far morire. Ma per quel che io hò inteso, hoggi il padre de due gemelli, che si è riscattato dalle man de Turchi, deue essere tornato col messo, & penso ch'ogni cosa s'accommodarà. State attenti, e perche nõ hauete da cenar quì, vi si è apparecchiata vna viuanda di riso, per cauaruj in parte la fame: hauerete vn soldato brauo, che non vi lasciarà rincrescere, e vn medico vecchio innamorati tutti due di Dorotea cortigiana, che li pela fin sul viuo. Non vi mouete, ch'io sento romore.

# ATTO PRIMO,

## SCENA PRIMA.

### Gostanzo solo.

*Vest'è il frutto, che mi rẽdete? quest'è il pagamento de gli oblighi? Il premio de' miei meriti cõ uoi, gagliosfe? si fa cosi ribalde, serrar fuor di casa colui, che u'ha leuati i pidocchi da dosso, e'l letame di sotto?* Non *ui ricordate piu, quando ſtẽtauate di fame come due cagne, e'l pan nero ui mãcaua? Lasciate, lasciate ch'io ui tornerò ben presto a quei primi termini delli uostri stracci. Vi sete ingrassate a costo mio eh? ui dimagrerò ben si, ah uecchia ribalda, di te, di te uoglio uendicarmi, bolgia di tradimenti, che ti par'esser diuentata una prencipessa, poi ch'io t'ho riempita la casa. La gagliosfa non si degna piu di nessuno, forse che si fa fuori? forse che uedendomi corrucciato mi priega, che mi soleua leccar le mani, ingrata, sconoscente. Io non son piu buono a niente no. Io ti leuarò ben presto questa superbia, mangolda, Miracolo che tu ti fai fuori.*

## SCENA SECONDA

### La Ruffiana, e Gostanzo.

Ruf. *VO' che mi uaglian tanti bei scudi queste tue brauate, Gostanzo, perche tu mi mostri co*

*me saldi stano i chiodi, che ti tengono confitto da noi, so che non puoi partir da quest'uscio io? Vattene pur, fa pur uela a tua posta, che quanto piu cercarai d'allontanarti, tanto piu l'onda amorosa ti risospingerà in questo porto.*

Gos. *Porto ah? o che bel porto, doue corsali crudelissimi m'hanno rubato, e doue mi s'è affondato, quanto hò potuto cauar di casa mia, parti un bel porto questo?*

Ruf. *Si porto sì, doue tu hai trouato riposo alle tempeste amorose, e doue ti cessò il uento de' sospiri. Tu non metti a cōto se non quelle misere cosuccie, che ei hai date, e per iscōtro non scriui i piaceri, le cortesie; le dolcezze; ch'hai riceuuto in questa casa, ua ingrato ua, che tu nō meritaui il fauor che t' abbiamo fatto; ricordati quando la giouentù di questa città al freddo, e alla pioggia ci facea le serenate e disperata al uento bestemiaua la durezza nostra, che tu sotto coltre ben caldo godeui, come agnello sotto la mãma. Credi tu di stare ingrembo delle gratie, che non ti costi? di bel giouine di?*

Gos. *Credi tu ingorda, che una zecca mi batta danari per la tua insatiabil uolontà? di furfanta di? harà mai fine il mio donarti? non ti satiarai mai? Voragine, e precipitio d'ogni mia sostanza. Tu non hai già a pena hauuta una cosa, che subito me n' addimandi un'altra, che uoracità senza fondo è questa?*

Ruf. *Eh Gostanzo non son tanto ingorda io, quanto tu sciocco, impara, impara di nuouo quel prouerbio, ch'io t'hò detto tante uolte,*

*Senza denari innamorato, parme*
*Senza libro Scolar, Nocchier senz'arte,*
*Senz'occhi schermitor, guerrier senz'arme.*

Gos. *Tu hai piu prouerbi, che coregge l'asino, uien un poco sul merito, M'hai tu mai chiesto cosa, ch'io non te l'habbia subito recata? perche hora serrarmi fuor di casa? di mariuola; di?*

Ruf. *Ti uenne mai uoglia di mia figliola ch'io non te la concedesse, di ingrato, di? Vada l'un per l'altro l'indulgentia mia co i tuoi denari, uedi come il conto scontra.*

Gos. *O che mariuola senza uergogna.*

Ruf. *Ruffiana, con uergogna*
*La sua figlia empie di rogna,*
*Ch'agli, pan, acqua, e scalogna*
*Non hà mai quando bisogna.*

Gos. *Da i pidocchi, e dalla rogna*
*Poco fa senza menzogna*
*Ti leuai brutta carogna:*
*Vedi s'hai poca uergogna.* O come mi costan cari questi tuoi prouerbi, uecchia, ladra, traditora.

Ruf. *O come mi rileuan poco queste tue ciancie, giouine scarso, pidocchioso, danari, danari.*

Gos. *E s'io non gl'hò*

Ruf. *Stà di fuori.*

Gos. *Non tene hò io dato, mentre n'hò hauuto?*

Ruf. *Non t'hò io aperto, mentre n'haueui?*

Gos. *Te ne darò de gl'altri, quãdo n'haurò, uuoi tu altro?*

Ruf. *Et io t'aprirò, quãdo n'harai, uuoi tu altro? (tro?*

Gos. *Ah sfacciata, dou'è quel ch'io t'ho dato inanzi?*

ti è uſcito di mente.

Ruf. O pouerello, non hai tu ueduto, ch'è ſcritto nell'uſcio della camera mia?

Gos. Eccoci a prouerbi, a rampini, o pouero Goſtanzo oue ſei ridotto?

Ruf. Quanto m'hai dato è gia poſto in oblio;
Se moneta non hai uatti con Dio

Gos. Mentre ti dei, tu mi teneſti un Dio,
Et hor che piu non hò, uengo in oblio. Io ſdegno, ch'ho teco, porca, mi fa poeta.

Ruf. Sarà buono, che queſta tua poeſia cōponga denari.

Gos. Ah ingrata, Tu non ſei piu quella, che con tanti uezzi mi ueniui incontro, quando da principio ti portaua a caſa i preſenti quotidiani; oue ſon le carezze, oue gl'inuiti? allhor la caſa mi rideua in uolto, beato chi mi potea far un ſeruigietto, nō conoſceuate altro Sole, altro Iddio, hor che m'è mancato il danaro, il fauor ſe n'è ito in fumo eh?

Ruf. O ſciocco, non ſai tu, che'l meſtier noſtro, e quel de gl'uccellatori è tutto uno? hai ueduto come ſi fa? l'uccellatore ſpiana l'aia, tēde le reti, ſemina il grano, perche gl'uccelletti, s'auezzino dou'egli ha teſo. I poucrelli uengono, ſalticchiano, mangiano, giuocano, una uolta che ſtan preſſ pagano il miglio, fa conto, che l'uccellator ſia io, la caſa noſtra l'aia, mia figliuola il miglio, uoi altri gl'uccelli, ſe da pricipio t'uſai qualche ageuolezza p farti cader nella rete, non è marauiglia, tu che ſei ſtato a queſta ſcuola tanto, non intendi anco il meſtiero?

Gos. M'aueggo pur troppo, ch'io ſon l'uccello, hor che io ſon pelato fin ſu l'oſſo, comincio ben'hormai a im

parar si,ma nõ uorrei eßer si presto cacciato della scuola.

**Ruf.** Va e rimetti l'ale,e troua il modo di pagar' il maestro,e poi torna da me,Senza mercede io non insegno,con questa conclusione mene uo.

**Gos.** Odi, ascolta un poco, che uuoi ch'io ti dia in una uolta senza chiedermi altro per tutt'un'anno, e in questo tempo Dorotea non sia d'altri che mia?

**Ruf.** Dammi sessanta scudi,a Dio.

**Gos.** Odi,o che gran fretta.

**Ruf.** Che uuoi tu dir? di.

**Gos.** Io m'ingegnarò di trouarli, ma uedi io uoglio un patto espresso, che tutto quest'anno neßun'altro habbia che dir con lei.

**Ruf.** Anzi se questo non basta,io farò castrare il ragazzo perche tu te ne aßicuri meglio.

**Gos.** Io uo a far proua di trouarli, aspetta non deliberar di tua figliuola per tutt'hoggi.

## SCENA TERZA.

Gostanzo solo.

ANcor ch'io non sappia doue mi dar di capo per prouEder di questi danari, nondimeno per sostegno della mia uita,bisogna, ch'io non laßi cosa intentata, Cambi, usure, scrocchi, intereßi, ruberie, giuro Dio, la neceßità non ha legge, sarà ben, ch'io ricorra a'sensali in piazza, che come pratichi; harranno qualche man dritto. Io uo.

## SCENA QVARTA.

Roberto solo.

IL bisogno importante mi tiene, amor mi caccia, uscir non debbo, rimaner non posso, lasciar questa infelice,

che tuttauia stà per partorire, e gran fallo, e che io rimanghi tanto senz'l mio padrone, che m'incende il petto, Amor non consente: o cieli, ò sorte non ui uerrà mai pietà d'una meschinella, a chi uoi nell'uscir delle fascie cominciaste a far guerra, m'hauete pur di ricca fatta schiaua hor di questo, hor di quello, di femina condotta, per guardar l'honor mio, a seruir, e in habito di maschio, doureste pur contentarui di questo stratio, e non m'aggiungere tant'altre molestie, tante altre paure, amo infelice chi non m'ama, ma quel ch'è peggio quest'habito mētito, e falso, ch'io porto idosso, mi leua ogni speräza si che'l notrimēto mi māca, e son si lungi d'ogni aiuto, che'l mio Gostanzo, che'l petto mi cuoce, innamorato d'una puttanella ogni momento mi scanna, con l'adoprarmi in quest'amor suo; ma ui è di peggio, Portia sorella del padron mio per ultima mia ruina s'innamorò di me, tenēdo ch'io fusi maschio, e communicando io con Fortunato mio fratello l'amor, che la semplice mi portaua, conosciuta l'occasione tanto mi pregò, ch'io mi lasciai condurre a metterlo la notte in mio scambio in casa onde la meschina fatta grauida uicina al parto uiue in continua angonia, e paura, e com'è semplice non conoscendo ancho con chi si sia giaciuta, nō hà altro rifugio, che me, meco si querela, meco si duole, a me chiede aita, e consiglio; & io infelica Verginella agitata d'amor insolito, uestita d'habito falso, tremante, e paurosa uiuo in continoa angonia, e temo che la grauidanza non si scuopra, ma ecco il mio fratello.

SCENA QVINTA

Ruberto, & Fortunato.

**Rub.** O Fortunato, ò fratello, o com'Iddio ti manda in tempo.

**For.** O sorella, che ci è? come uanno le cose? che sarà di noi; che debbiano sperar? come stà Portia mia? non ci uuol anco trar d'affanno?

**Rub.** La meschina ogni momento fa nuoui uoti, spera, teme, s'aßicura, piange, si querela di me, mi si raccomanda, mi maledice, mi priega, e sai, la cosa non può scorrer troppo, fa conto per tutt'hoggi.

**For.** E anco stà sepolta nel suo primo errore? pensa anco d'esser grauida di te? com'è poßibile?

**Rub.** Piu che mai, e con quanto mio scontro, ch'ogni dì mi martella, come s'io nõ haueßi altra facẽda che'l fatto suo, e parendogli ch'io gl'habbia obligo non si tosto giungo in casa ch'ella m'assalta.

**For.** Porta patienza, sorella, per amor mio, ben? non hauete uoi in pronto chi l'aiuterà nel bisogno?

**Rub.** La sua balia di casa, ma con tutto ciò non mi fido, che la cosa ci riesca netta. **For.** Perche?

**Rub.** Quella gran disgratia, che ci leuò il padre, la patria, e la facultà mi spauenta, non oso sperar ch'ella lasci passar questa grande occasione di rouinarci, tul uedrai, o meschini noi, che douremo noi fare? Io ti prometto, che la notte non hò riposo mai, parendomi tutta uia capitar mal per questo.

**For.** Di che hai paura sei donna e? per questo correr periglio di morte.

**Rub.** La Ruffiana d'una Vergine nobile nõ correrebbe periglio di morte? Il ciel non mi camparebbe.

For.

For. *Parliam d'altro, che Iddio ci aiuterà, doue uai tu?*

Rub. *A cercar il mio padrone.*

For. *Lo cercò anch'io, che la mia padrona gli uol parlare.*

Rub. *Fallo uenir da uoi in ogni modo, e non lo lasciate tornare a casa, che tal'hor con queste sue risse non ci sturbasse, che non ci è quasi altro pericolo, che questo.*

For. *Lascia la cura a me, ch'io ho tal cosa in seno, che egli non si partirà mai; Va tu per questa strada, & io andrò per quest'altra, se tu lo troui, di ch'io lo cerco, e fa, che e'uenga à casa nostra, sai?*

Rub. *Così farò.* Adio.

SCENA SESTA.

Fortunato solo.

*IN ogni modo douremmo fuggire questa mia sorella, & io: piu tosto che star a si gran risigo, troppo grã ruina è questa, che ci uiene adosso, nel partorir di questa figliuola, se alcun sen'auede: ma in fine quest'amor traditore si è si insignorito di me, ch'io nõ posso pur pensar d'abandonarla: ch Dio, ch'io lasci il ben mio; ch'io uiua senza te, Portia mia? ah non mai: uengano pur piu tosto tutte le ruine, e tutte le disgratie del mondo, amor con si forte catena mi tiene, che partir nõ posso, anderò a cercar M. Gostanzo, e contentarò la mia padrona, e lo leuarò di casa per dar commodità alla uita mia di partorire.*

SCENA SETTIMA.

Il Medico solo.

*TV mi pari una bestia, indomita, senza intelletto, nimica del marito, e di te medesima, per*

Dio per Dio, se tu non muti uerso, e non cessi di rõpermi la testa, con queste tue querele, e tampogne quotidiane, ch'io ti cacciarò su le forche, che intolerabil seruitu? che penitēza? che assassinamento è questo? Credi, ch'io comporti lungamente questa tua pazzia rabbiosa. Che tu mi richiami indrieto, quand'esco di casa? E uogli saper dou'io uo, di donde uengo, quel ch'io dico, quel ch'io hò fatto, chi mi parla, quel che uole, io m'haurò menato un gabelliero in casa, un confessor, un pedante, che mi sforzerà dar conto di me, che ti uenga il cancaro; uuoi tu, ch'io ti reciti ogni momento di settimana, bestia impertinente, senza intelletto, alla Croce di Dio la non andrà per l'auenire com'è ita per il passato, tu mi sei uenuta troppo importunamēte adosso la briglia larga, ch'io t'hò lasciata il mio trattarti tropo delicatamente, la mia patienza, e bontà t'hà fatto fastidiosa, e insopportabile, tu uai troppo a briglia sciolta, caualla del Diauolo ascolta, da qui inanzi non mi romper piu la testa di quel ch'io son per fare, o per dire, e non andar cercādo dal tetto in su, se non per Dio tu mi farai uscir del manico, importuna, sospettosa, disgratiata, che diauolo non ti bastano le tue donne, le guglie, le galline, le uesti, le pompe, le gioie? Che hai? Che ti manca? da borbottarmi, e seccarmi ogni di, uuoi ch'io ti dia un buon consiglio? non ti metter in questi gerōdij di uoler saper dal pero al fico, quel che io feci, quel ch'io dissi, doue fui, se nō per Dio ti darò tanta occasione di sospettar, che ti farò crepar, che si, che ti menò anch'oggi le puttane sotto gl'oc

chi

chi per farti maggior dispetto, e te le bisognarà far buona cera, se tu crepaßi, uatti impicca, e non mi crucifiggere, che se tu mi ti fai dinanzi, che sl.

## SCENA OTTAVA.

Il Cima, & il Medico.

Med. CHe ditu hor Cima? hò io fatto ualorosamente? mi son io portato bene? m'hò pur leuato una uolta questa zecca, questa mosca canina da' fianchi, uenga il cancaro a chi me l'attaccò, il prouerbio è fatto per qualcosa:
Lascia il frutto per le foglie:
Rogna compra, e pesca doglie,
Vn pedante in casa toglie,
Chi ricerca d'hauer moglie.

Cim. O meglio assai ue lo uò dir'io.
Vn signor, che'l tuo ti toglie,
Il franciosò con le doglie;
Assaßin, che ti dispoglie,
E men mal, che l'hauer moglie.

Med. O che bel presente, che Dorotea mia dolce saporitamente m'abbraccia, che la madre dirà, ch'io son liberale, e magnanimo, lasciala un poco uedere, per Dio, che non è molto che mi costò ottanta scudi.

Cim. Vi sarà difficultà, che la gli sarà troppo stretta.

Med. Non può esser altrimēti, che la mia moglie è grinza, secca, sgarbata, com'è la carestia, & l'usura, & ella è grassetta, morbidetta, tonda, ben fatta, è apunto un comparar i morti co i uiui, leuine il busto. dieci scudi di piu non fia cortigiana in Napoli piu all'ordine di lei, guarda che fregi, che ornamenti son quelli: una principessa potria cōparir in

quest'habito. Che ditu hor Cima? non sei anco chiaro, non tocchi anco l'amore di queste donna uerso di me, poi che tu mi uedi scuoprire un tal segreto, aprirmi il seno, mostrarmi il cuore, dirmi un parto suppositol ah Rondinella, ch'io nõ ti ami ch'io non t'apprezzi? ch'io non ne tenga conto? diceua ben'io, ch'ella nõ fingeua, parti ch'io mi apponessi al uero.

Cim. La ui è entrata ch'a me nõ gia, ch'ho tenuto stretto, a puttane credetetio u'haueua per un'altro huomo, a fe.

Med. Non credo alle parole loro, agl'effetti uiui, ardenti, indubitati.

Cim. Che effetti?

Med. Che mi fa buona cera, che ride tutta uia, quãdo mi uede, non uedi tu lume?

Cim. Eh padrone
Mula, che ride, e donna, che soggbigna,
Quella ti tira, E questa ti sgraffigna.

Med. Eh, che tu sei troppo sospettoso, se le carezze, e i giuramenti, e'l uedermi padrone delle uolontà loro non ti muoue, muouati almeno il uedermi cõmunicar un tal segreto, un parto supposito, e con che belle parole, Dio, che mi saranno sempre scritte in mezo il cuore dice la giouane cõ quel suo bocchin dolce, & amoroso, uita mia, desidero io di grauar ui manco, che si può, perche il dispendio non ui leui dalla pratica nostra, uoglio far creder a uño brauo d'hauer partorito un bambino; ch'egli tien di certo d'hauermi lasciata grauida alla sua partenza, se uenisse per caso, mentre egli ui sarà, mostra

te di toccarmi il polso, o gioia mia, ch'io sia mai d'altri, che tuo, ch'io non ti creda, queste cose nõ si dicono, se non a quello in chi si ha riposto ogni sua speranza, sai.

Ci. Eh padrone, fate conto, che queste belle parole sia il canto delle sirene, puttane ahimè forza ch'io ui reciti una stanza, ch'hauea sempre in bocca un galant'huomo.

A uision d'infermi, e sogni uani,
A promesse di principi, e signori,
A le fole de Greci, e de Troiani,
A titoli, che dan gl'adulatori,
A cingani, a mercanti, a cortigiani,
A gl'horologi guasti, a' ciurmatori,
Si puo piu ch'a puttana prestar fede
Tutta bugia da la cima al piede,

Med. Si, si, ti par saper ogni cosa, e non credi quante altre n'habbia fatto crepar di martello.

Ci. Vn buon martello il loro, che non s'adopra ad altro, che a batter danari.

Med. In fin tu sei troppo acuto, e ti par saper troppo; chi troppo s'assotiglia si scauezza.

Ci. Non ui scauezzarete gia uoi;

Med. Io son cosi fatto, e non fu mai, ch'io nõ fossi ben'innamorato, fammi con la tua cappa polita la ueste, e le scarpe

Ci. E, che sete bello.

Med. Diamo una uolta alla speziaria prima per uedere quel che si fa, e poi andremo da lei, nascondi ben questa ueste sotto.

Ci. Andiamo.

SCENA IX.

Gostanzo, Vespa, Ruberto,

Gost. NOn hò passato mai tempo con maggior angoscia di questo. Credo certo, che queste sciaurate m'habbino fatturato.

Ves. Si si, fatturato si, mi è forza à ridere, ah, ah, ah sono le uostre magiche fatture, che di dentro ui dan cotanto angoscie, un bel uiso, bel sen, due belle coscie, ch'empiendoui le man son sode, e dure. questi son gl'incanti, queste le malie:

Gos. Parole, s'io stò un momẽto lungi da lei, e par proprio che mille cani mi squarcin'il petto, che può quest'esser altro che malia?

Ves. Ve lo dirò io, .
Come corre al buon uin gente Tedesca,
Capra al sal, mosca al mele, al Sol furfante;
Cosi, poi ch'ha gustato, corre amante,
Con l'amata sua donna à far la tresca;
Egli e'l diauolo quel toccar sul uiuo.

Gos. Vespa, Vespa, tu hai un bel dimenarti, perche non sei, com'io sotto'l rasoio.

Ves. Mal'è, che'l barbier non si contentarà del pelo.

Gos. Che farò io dunque? non u'andarò io manco hora che Fortunato mi cerca, che pentite mandan per me, o pur m'armo il petto d'una salda deliberatione di nõ patir tante loro ingiurie: ch'io sia di si poca stabilità, che mi bisogna patir le ingiurie dalle puttane? dalle sciaurate? nò, nò, se mi pregassero con le mani in croce, uoglio piu tosto crepar di martello, perche imparino a conoscere che huomo io sono, le traditore credono giuocar di me alla palla.

Rub. O che braua deliberatione pur che ſtiate i ceruello

Ves. Sì,ma ſe cominciate a ſtar ritroſo, e nõ durate poi i propoſito,ma uinto dal martello, ſenz'hauer fat tò pace,ui ricorrerete alla miſericordia loro, quã do neſſuno u'addimandarà, ſcuoprendogli la rabbia e'l furore,che ui caccia,ſete perduto, alzeran la creſta; e uedendo,che non potete far ſenza loro ui ſtanghegiaranno,montaranno ſull'aſino, ui ter rãn ſotto, ui caualcaranno, e ſomegiaranno, e io sò,che non potrete ſtar in ceruello, ſe lo giuraſte mille uolte.

Gos. Perche no? tu non mi conoſci ancora, s'io mi riſoluo,giuro dio lo sdegno uincerà l'amor, la rabbia cacciarà il martello.

Ves. Può eſſer per un poco, ma non terrete poi fermo, queſta buraſca dello sdegno uoſtro paſſerà in un ſoſſio,dietro alla quale ueggo rinforzar un uento di martello, che con gran danno uoſtro ui ributtarà a queſte riue,ui cacarete ſotto, e ſarà peggio,sò quel ch'io dico.

Non è fanciul ſi pronto a cangiar uoglia.
Non hà nebbia col Sol uita ſi breue,
Si uolubil non è l'arida foglia,
Non è ſi uaga l'agitata neue,
Non paglia,che ſul corno il uento toglia,
Ne coſi incerta polue,o piuma lieue,
Primauera non è tant'incoſtante,
Com'a cangiar l'inſtabil uoglia amante.

Rub. Egli è pur troppo uero.

Gos. Eh Dio,conſigliamoci dunque meglio,mentre ci è tempo.pouero me, mille ſerpenti mi ſquarcian'il

*cuore, Amor, dispetto, rabbia, gelosia.*

**Ves.** *Queste onde amorose, che uoi solcate, son si piene di scogli, che mal si ponno schifare: sapete uoi, quali siano gli scogli, doue la giouentu dà di cozzo, e si affoga? ue li dirò io; dispetti, ingiurie, querele, sospitioni, inimicitie, reconciliar, gelosie, guerre, tregue, paci, Se pensate questa instabil'onda gouernar cō arte, potete anco persuaderui di regger pazzia con ragione: e quel che hora corrucciato pensate tra uoi, io colei, che colui, che me, che nò, che'l medico, che'l soldato, che disse, che m'hà fatto, lascia un poco, uoglio piu tosto morir, soffrir, crepar di rabbia, uincer me stesso, perche sappia che huomo sono. Tutti questi disegni, uedete, con una sola lagrimetta, che la furfanta, fregandosi un pezzo gl'occhi, a uiua forza spremerà fuori, disperderà, & acquietarà subito, si che da uoi stesso u'accusarete, e uegli gettarete a piedi, e gliene chiederete perdono.*

**Gos.** *O pouerello me, adesso ben ueggo, ch'elle son ribalde, io misero, e mal condotto, e men'incresce, e abbrugio di dentro, e'l sento, e'l ueggo, e'l sò, & uolontariamente corro a morte, son fuor di me, ne sò quel che io mi faccia.*

**Rub.** *Eh padrone, non piangete, lasciate andar queste bagascie con la mal'hora.*

**Gos.** *O infelice, io spasimo, e le micidiali il fanno, e deliberatamente mi squarcian'il petto, ne trouo riposo; & elle son senza pietà, & io senza rimedio.*

**Rub.** *Senza rimedio son'io, infelice.*

**Ves.** *Sapete uoi quel ch'hauete a fare? hauete il laccio*

al collo, cercate di sciorui con quel manco che potete, e s'el poco non ui gioua: con quel che potete,
Gos. Parti cosi?
Ves. Si, se sete sauio, e non aggiungere nuoue molestie a gl'affanni infiniti, ch'amor porta seco, e quelle che egli u'arreca, portatele in pace
Rub. E sarebbe pur meglio trouarui una giouinetta, che fosse uostra, e non d'altri ch'hauesse di gratia, che uoi le uoleste bene, e nō perderui nell'amor di queste sciaurate.
Ves. Vdite padrone, non ci è altra uia di riscattarui dalla cattiuità di queste arpie ch'una simil auētura
Gos. E doue la trouaremo noi?
Rub. Ne conosco una io, ch'è piu perduta nell'amor uostro, che uoi non sete di questa carogna.
Gos. Com'è bella? Rub. Honestamente:
Gos. Doue stà? Presso di uoi.
Gos. E si contentarà, ch'io mi uada a giacer seco?
Rub. Cosi uolesse Iddio, che uoi il faceste, com'ella se ne leccarebbe le dita.
Gos. Ci sarebbe commodità d'andar da lei?
Rub. Quanta à uenir da me.
Gos. Come sai tu, ch'ella mi ami?
Rub. Perche meco spesso ragiona de gl'amori suoi.
Gos. La conosco io?
Rub. Come me.
Gos. E giouane? Rub. Della mia età.
Gos. E mi ama? Rub. Vi adora.
Gos. La ueggo io mai?
Rob. Spesso come me.
Gos. Perche non mi si scuopre?

Rub. *Perche ui uede schiauo d'altra donna.*

Ves. *Per Dio, ch'ella hà ragione, non è senza intelletto costei.*

Gos. *Voglio solamente licentiarmi una uolta da Dorotea, poi*

Ves. *Eh padrone, le puttane han le parole di pece, o di uischio, uoi rimarrete impaniato: fate pur conto, se ui conducete là, di trouarli i sessanta scudi, che ui ha chiesti.*

Gos. *E doue?*

Ves. *Ve li bisognarà trouar, se crepaste.*

Gos. *Vespa fratello, tu di il uero; io son morto, come tu uedi; soccorrimi d'aiuto, e consiglio; trouami, se non ch'io moro, qualche danaio p tenermi in uita.*

Rub. *Morto son'io.*

Ves. *La difficultà mi spauenta, pur'io m'andrò imaginando qualche cosa per soccorrerui.*

Gos. *Si di gratia.*

Ves. *Io uo, doue ui trouerò io?*

Gos. *In piazza.*

Ves. *A dio.*

## SCENA DECIMA,

Ruberto, Gostanzo.

Rub. *NOn è burla padrone, quel ch'io ui diceua, che quella figliuola della mia età si sinisuratamente ui ami.*

Gos. *A se?*

Rub. *Ne io ui honoro, & osseruo piu di quel che faccia la meschina, con tutto che senza alcuna speranza ui ami.*

Gos. *Senza speranza: perche?*

Rub. Perch'ella sà, che uoi portate nel cuore scolpita la Dorotea, e non lei.

Gos. Mettimi innãzi con questa seconda, che ueggẽdo, ch'ella mi dona quel che costei caro mi uende, mẽ uerrà forse uoglia di lasciar quella per questa.

Rub. Fate cosi, & io prometto di metterui a giacer con questa, state otto di senza nomar, o ueder la Dorotea.

Gos. Otto giorni? o dio, oime, morrei, non potrei star tanto mai, ma ch'importa a te a dirle, ch'io son corrucciato con lei e u'andremo copertamente?

Rub. Dio mi guardi d'ingiuriar la meschina, basta ben l'affanno, ch'ella passa per uoi, senza ch'io l'inganni.

Gos. Perche? t'importa questo?

Rub. Per ch'io tant'amo questa figliuola quãto me stesso, anzi uoglio dirui; ch'ancho uolendo, non potrei ingannarla, però che de' secreti nostri non ne sà manco di quel che sò io.

Gos. Lo sà forse da te?

Rub. Da me lo sà, che mi uede sẽpre il segreto del cuore

Gos. Dunque tu ami costei.

Rub. Tanto amaste uoi me, fate conto ch'io sia con lei una medesima anima, una uolontà, uno spirito solo

Gos. E saresti per me ruffiano d'una persona che tu ami tanto.

Rub. Di me stesso, non che d'altri sarei ruffiano p uoi, misurate, padrone, quello, a ch'io son buono, seruiteui di me in tutti i modi, ch'io mi lasciarò metter arrosto & a lesso da uoi.

Gos. Ragion'è ben ch'o t'ami, io'l sò, io'l ueggo, e tene

ringratio. E s'io potrò mai, ti remeritarò questa buona uolontà, Roberto mio.

**Rob.** Non è neßuna cosa, che poßiate piu ageuolmente fare, che contentarmi.

**Gos.** Tu'l uedrai, uenga pur l'occasione, come ti premiarò della fede, & amor, che tu mi mostri.

**Rob.** Altro premio non aspetta la seruitu mia da uoi, che d'esser'amato, e uoglio ancor dirui; che se mi amaste mille uolte piu che la Dorotea, non pagareste una scintilla dell'affettion uiua, ch'o ui porto.

**Gos.** Vuoi tu altro; che dopo lei, nessun mi è piu a cuor di te?

**Rob.** Questa è la doglia, quest'è il capo del mal mio eh Dio.

**Gos.** Che hai; ti pesa, ch'io sia innamorato d'una donna cosi trista. di il uero, patienza, poi che'l destino uuol cosi.

**Rob.** Mi pesa, che nessuna persona u'aggradi piu di me.

**Gos.** Non sendo tu donna, non hai che dolerti.

**Rob.** E se qualche strano accidente mi mutaße un di?

**Gos.** Voless'Iddio, che tu mi leuaresti questa traditora dall'animo, ma mētre ragioniamo di uanità, il tempo scorre, andiamo in piazza a ritētar la cosa del danaio.

**Rob.** Contētateui, padrone, ch'io uada fin'a casa per un mio bisogno, ch'io subito uerrò a trouarui.

**Gos.** Va a tuo piacere, e torna subito, ch'io hauro bisogno di te.

Il fine del primo Atto.

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA,

Dorotea sola.

O *Meschina me, quanto temo, ch'el pouero Gostanzo non habbia hauuto a male d'esser serrato fuor di casa, e per disperation nõ mi lasci, non può esser, che'l poueretto non passi per qui; Io uorrei pur confortarlo una uolta, sta maledetta questa mia madre fastidiosa, sò ben quel che farà: la uuol tanto tirar, ch'ella mi farà crepar di martello, ma ecco il galante innamorato che la pietà materna m'hà dato, o che gentil figliuoletto, o che caprefio; a chi sente anchor la bocca di latte, che ti uenga la peste, uecchio marcio rantacoso, à chi puzzan sempre le mani d'orina, e seruitiali; s'io non ti pelo fin sull'ossa, pazzo puzzolente, alla Croce di Dio il tramenarmi ti costerà, tu risfonderai i sessanta scudi per il pouero Gostanzo, con che garbo? e'par un'huomo di paglia, un uoto, uno di questi, che spauentano gl'uccelli, co, co, morbo ti toglia cornacchia.*

## SCENA SECONDA,

Dorotea, il Medico, il Cima.

Dor. L*Odato Iddio, che ui lasciarete ueder, n'è ben tempo.*

Med. *Iddio ti contenti, ben mio.*

Do. *Sò, che ui fate aspettar'io, bel messere, non è già manco d'un'hora, ch'io sto in porta per uederui, di donde uenite si tardi; da qualche bella figliuola eh? soiano, un bel conto tenete d'una pouerella*

che ui muor dietro.

Med. Ah,ah,ah,entriamo in casa,ch'io t'hò portato cosa che ti piacerà.

Cim. Come l'haurà data la ueste,il martello cessarà.

Dor. Il morbo, che ui mangi con questi uostri presenti, se credete, ch'io ui uoglia ben per questo, sia quel che si uoglia, pigliatela, ch'io non la uoglio, alla buona fe,ch'io non la uoglio.

Cim. Non la uole; che nò, che non ci partiamo, che uorrà qualche altra cosa;

Dor. O Nerone, mi uenga il mal'anno, se non sete duro com'una quercia.

Med. Ah,ah,ah.

Dor. Si ridete,poch'amor,e poca fede.

Med. Entriamo dentro petegola foianella.

Cim. La uerra bensi.

Dor. O s'io potessi piu di uoi, come mi uendicarei del martello, che mi date: o che rabbia mi uiene di pi luccarui queste chiomette d'argento.

Med. Ah,ah,ah,uien dentro rondinella mattutina,uien dentro Colombina,Tortorina saporitella.

Dor. Andate di sopra, ch'io ueng'hora, entra ancor tu Cima,uega la peste a chi t'hà menato qui, uecchio rancio stomacoso,che sia maladetta questa mia madre traditora, altro non è già l'accarezzar questo chiloso, ch'un abbracciar morti, odorar cessi, polpeggiar uesciche senza fiato, colcarsi con pelle gatte senza neruo, munger mamma,che nō hà latte.bauoso,passo, puzzolente, che suona due hore campane a martello; prima che faccia una botta, uatti impicca,non uerrò già.

Dor

Med. Dorotea tu non odi, uien su.

Dor. Si, si, gracchia pure, corrette su dietro al bel giouine che ti uenga l'anguinaglia, che t'accuori, guarda pisció, e ruga stronzi, ecco il diauol che uiene.

SCENA TERZA,

La Ruffiana, & Dorotea.

Ruf. CHe fai tu in porta foianella? aspetti tu, che'l tuo colombo passi? o bella cosa farsi serui di uno spelatello fallito, che gli uenga il mal franciosio, quest'è l'ubidienza, che tu presti a tua madre? non far mai cosa, ch'io ti commandi,

Dor. Anzi non so se non quel che m'hauete insegnato, non hò io uiso pulito? costumi gentili, gratiose maniere; sotto le quali nascondo lingua chieditrice, animo fallace, uendibil corpo, fronte ardita, mani rapaci, e mente essilatrice? quest'è pur il sommario de' uostri ricordi.

Ruf. Aggiungiui il prouerbio di donna Liberata, che la cortigiana uuole hauer occhio bello, animo fello, uolto di mele, cuor di fele, faccia rara, mente auara bocca dolce, man che molce, mi solea già dir la buon'anima di mia madre, che le pari tue uoglion'hauer uiso di calamita per tirar cuori di ferro, mani di pece, ch'attachino ogni cosa; parole di zucchero per inescar gente; petto d'alabastro, perche sia bello, e senza pietà, e per dirlo in una parola, uuole esser com'il uischio, che uccello mai non lo tocchi, che non ui lasci la piuma.

Dor. Chi mi s'accostò mai, ch'io nō gli squarciassi i panni, il petto, il cuore?

Ruf. Si ma quante uolte t'hò io detto, che tu nō tratte-

nessi

nessi Gostanzo? come mi hai tu ubidita? che ti hà donato? che ti hà fatto portare à casa? o bella cosa, tu ti getti dietro a un foianello: e del Medico, ch'ogni di ti dona, e fa sguazzar, te ne burli? per Dio, se non mi porta danari, che non ci entrerà in casa, fa ch'io ti uegga piu parlargli, o fargli cenni fraschetta.

**Dor.** Mi potete ancho amazzar, ue lo dico.

**Ruf.** Non ti uieto io l'amar quelli, che non uengon mai con le mani uote, ma questi tienti buoni, Crollapennachi, che non hanno che Dio gl'impicchi, lasciali andar in mal'hora, che non ci è guadagno: fa uezzi à questo capitano, à chi uogliam far creder, che tu habbi partorito, che torna ricco dalla guerra uien di sopra e fa carezze al medico, che t'hà recata la piu bella ueste del mondo, mostrati innamorata di lui, bacialo, mordilo, stringilo, ch'egli ti risponderà.

**Dor.** Questo uecchio chiloso, che'l morbo lo toglia.

**Ruf.** O sciocca, beata colei, di chi uecchio pazzo s'innamora, sai tu quel che dice una chiosa sopra il capitolo delle fiche.

Accarezza il uecchio matto,
Se uuoi ricca farti a un'tratto,
E in un'altro luogo,
La cucina fa senz'onto,
Chi del uecchio non fa conto
Odi un' poco, se traluceße oro nel fango ti chinaresti per pigliarlo? o qualche bella gioia nel letame?

**Dor.** Perche no?

Ruf. *Il letame è il uecchio, l'oro, e le gemme, i presenti, che ci dona; percio chinati un poco, e non ti sdegnare, sai tu quel che si dice?*
*Ben si castra, e ben si mungie*
*Vecchio matto, ch'amar pungie,*
*Temp'è al'hor di menar l'ungie,*
*E tagliargli giu le fungie;*

Dor. *Eh Dio, s'io son innamorata, si ho uolto l'animo altroue, il mio Gostanzo il cuor m'apre con l'unge, el crudel mi martella sempre, e punge,*

Ruf. *Cortigiana con martello,*
*Lascia questo, lascia quello,*
*E d'un sol, che gli par bello,*
*Viue schiaua, e ua in bordello,*
*Chi è bella, e s'innamora*
*Di se stessa traditora,*
*Con martello, che l'accora,*
*Perde il tempo, e ua in mal'hora*
*Nessuna maggior rouina può entrar in casa d'una cortigiana, che q̃sta, innamorarsi una pari tua eh?*

Dor. *S'io non posso far'altrimenti. Io sento pur tutto'l di cantar quei uersi.*
*Corpo senz'alma, e fonte senz'humore,*
*Pesce senz'onde, senza gemma anello*
*E quella donna, che non sente amore,*

Ruf. *Si ma uolgi carta, che ui trouerai scritto in lettere maiuscole.*
*Di uolo a lo spedale ua quella frigna,*
*Che si lascia sdruscir, e non grassigna.*
*E un poco piu giu.*
*Ha per poco piacer gran penitenza,*

Chi la zampogna sua presta a credenza.

Dor. Si,si, dite che si uantino gl'amanti, ch'hanno auanzato meco, lascio pur, dio gratia, il segno, come la grandine, dou'io mi pongo. Vedrete, s'io pelerò cō garbo hoggi questo capitano: state à ueder, s'io saprò mostrar d'hauer partorito, lasciate almeno che con questo solo io mi contenti.

Ruf. Si, si, mandalo a presentar, leuati da questa porta, sfacciata, prosontuosa, con che garbo? le par saper piu che non sò io, uien su presto, a chi dich'io?

Dor. Sia maladetta la mia disgratia.

SCENA QVARTA

La Balia, & Siluestra.

Ba. SEnz'hauer male? senz'una doglia di testa, con un color si bello fargli creder, ch'ella habbia partorito? come puo esser questo? I soldati sono scaltri, e tristi: la non ui riuscirà.

Sil. Vah, non ti pigliar fastidio, non sarà questo il primo bufalo, ch'habbiam menato pel naso al macello, nò. Tristo chi ci da alle mani, bisogna ben, che'l meschino sappia suo conto, segnisi pur ben la mattina, chi hà da dar nel diauolo. Lo faremo anco credere a san Thomaso, uuoi tu altro guadagnarti una pelliccia bella, e nuoua?

Bal. Iddio il uoglia.

Sil. Entriam dentro, che non starà molto a uenire.

SCENA. QVINTA.

Fortunato, Gostanzo, il Vespa.

For. BEn uenga S. Gostanzo. lodato Iddio, che una uolta mi crederete.

Gos. Che cosa?

Quel

Ves. Quel che non è, ne può esser, ne sarà mai.

Gos. Lasciàlo dir, ch'è questo, che tu porti di buono?

Ves. Sogni, nebbie, fumi, chimere incerte, castelli i aria

For. Fauori certi, certe promesse, soccorso in tempo, bene, che si palpa, danari alla mano, che la mia padrona u'hà apparecchiati, solamente ui priega, come ui hà detto un'altra uolta, che uogliate uenir'a parlar seco segretamente, che la madre nol sappia che ui darà il modo d'hauerli, e ui priega, che dando questi danari alla madre; facciate far un'istrumento ben cauto, e sicuro, per poterui godere seco tutt'un'anno.

Gos. E s'io uengo haurò questi danari certo?

For. Si ui dico, se non gl'hauete, doleteui di me.

Ves. Se quest'è, brigata, il mondo si muta, douentaranno anco uergognosi i frati, modesti gli Spagnuoli, sobrij i Tedeschi, ogni cosa andrà alla rouescia, la frottola del Zucca si uerificarà.

L'Aquila, e l'asinel saran compagni,
Il Porco, e'l bue nuotaranno tra l'onde,
Le mosche tenderan le reti a'ragni
Non produrrà la terra herba, ne fronde,
A gl'infermi saran contrari i bagni,
Il Sol si leuarà dou'hor s'asconde,
Aggiacciata la state, il fuoco grieue,
Il Verno caldo, e fia la terra lieue,

For. Non ti trar uia Vespa, ch'hoggi il uedrai, uuoi tu altro.

Ves. Può essere, ma non è credibile.

Tacer piu presto ogni cicala al Luglio,
E uedrassi dal fango uscir la rana;

Che non peli ciascun uecchia puttana,
Et a meschini amanti lasci un giuglio,

For. Voi lo uedrete uenite meco, e lasciate ch'io uada un pochetto innanzi ad auisarla, perche la madre non ui uegga, e se non hauete i danari, doleteui di me, non mi uolete creder una uolta?

Gos. O Fortunato gentile, o conseruator di questa uita, uedi di non mi metter'in allegrezza falsa.

For. Vah, uenite sopra di me, e mandate in tanto il Vespa à trouar un sere prattico, e sufficiente, che noti un'istrumento.

Ves. Fate pur chiose, e rampini à uostra posta, che non per questo si rimarrà la uecchia di uender la figliuola mille uolte il giorno.

For. Parole, uà pur tu, e fa notar l'obligatione reale, e psonale, piena di rampini, e pũtigli bẽ saldi e poi,

Ves. Farò; se le metteste adosso la montagna di San Bernardo, farà delle sue, puttane ah: si perde poco a menar'un notaio stiamo a uedere. Io andrò, e farò notar l'istrumẽto, ma uedete, non ui smenticate in tanto di quel ch'io ui dirò: se trouate, cosa, ch'io non credo esser uero, ch'ella habbia passion di uoi, come in uero sarà, s'ella ui da questi danari, state sulla uostra, mostrateui corrucciato, lasciateui pregar ben bene, non scoprite l'affanno uostro al primo perche nelle guerre d'amore, chi fugge uince.

Gos. E s'io la facessi sdegnar col mostrarmi in un tanto gran beneficio si poco amoreuole?

Ves. Fate a mio modo, che non u'è pericolo, questi corrucciamenti sono appunto la salsa, e la mostarda d'amore.

Gos. *Auertisci, Vespa, che questa mostarda non t'entri troppo nel naso.*

Ves. *Vah, lasciateui reggere una uolta, non ue le gettate dietro per questo, mostrate d'hauer fermo l'animo, chiedete licenza, fateui pregare.*

Gos. *Basta, ecco Fortunato in porta, che m'accenna, ch'io uada, ua tu al sere, e dille, che noti l'istrumento, e torna uolando, sai? e aspettami qui di fuori.*

## SCENA SESTA
### Tullio, e Masimo vecchi.

Mas. *IN fine, Tullio, io non credo, che alcuna cosa sia piu difficile che contenersi di non castigar colui, ch'ogni di ti fa notabile ingiuria, sendo in man' tua il farlo, credi tu, da che la balia ci confessò il uero, ch'ogn'hora, ogni momēto mi bolla, e s'accenda l'animo di uendicarmi del tradimento, che Ruberto mi fa?*

Tul. *Di gratia tenete questo uostro sdegno in briglia fin che sia tempo, Perche quando il messo, che gia dieci di dourebbe esser tornato da Genoua, dou'è ito per intendere dello stato, e parētela di Ruberto, riporti, ch'egli sia ignobile, e di facultà poco honoreuoli, all'hora si potrà trouar espediente di leuarselo dinanzi con bel modo, che nō si saprà mai, e in tanto uostra figliuola haurà partorito, e si potrà maritar subito con honor della casa uostra.*

Mas. *Con honore ah? e la Coscientia dell'huomo non fa per mille testimoni, per mille accusatori? non basta questa per farmi morire? ah traditorello, in questo modo uituperarmi, e ch'io ti perdoni?*

Tul. Chi sa? potrebbe anch'esser uero quel che un pratico di Genoua mi disse gia, che Ruberto hà faculta assai, se non che'l padre rimase schiauo, e che i parenti suoi, che si sono impadroniti delle facultà sue, non curano di far diligenza per il riscatto del padre, e figliuoli, e in uerità la modestia de' costumi suoi mostra, ch'egli sia nobile.

Mas. Si, ma l'acerbità dell'ingiuria, è tanta, che tossica, & auelena quanti seruigi mi fece mai.

Tul. Andiamo al giardino a passar l'affanno, e non torniamo fina sera per dargli tempo, e commodità; è pensate à questo manco che potete.

Mas. Facil cosa è, sendo sano consigliar gl'ammalati, tu sai bene, che la lingua unge doue il dente punge, se ti rodesse tanto il cuor questo uerme quanto a me, forse non saresti si mite, & indulgente com'io.

SCENA SETTIMA,

Gostanzo, & Dorotea.

Gos. Habbiti in pace gl'amanti nuoui, datti seco bel tempo, godi pure, perche mi tieni? perche mi prieghi tu? lasciami andare, lasciami, lasciami.

Dor. Non uoglio.

Gos. A che fine tener chi uien sempre con le mani uote che non ti dona mai cosa che uaglia? lascia, lascia, perche tener chi non ti gioua?

Dor. Perche non posso, nè uoglio esser uiua senza uoi, sangue mio.

Gos. Quest'è il fine de' nostri amori, quest'è l'ultim'affanno ch'io son per darti, queste l'ultime lagrime. gl'ultimi sospiri, à Dio: rimanti pur in pace eternamente.

Dor. O Dio, ò trista me in pace io? à chi mille martiri, partẽdo uoi che sete la mia pace, faran guerra? ah Gostanzo crudele, ah ingrato? abandonar così sen za causa, chi ti muor dietro, quest'è un'amazzarmi, ou'è la fede? ou'è l'amor solito? Deh non m'abandonar, sostegno della mia uita.

Gos. Lasciami pur, che à te poco importa l'amor mio, lasciami.

Dor. Poco importa cosa, doue ne ua la uita mia? ah crudele.

Gos. Iddio ti dia del bene assai: lasciami.

Dor. Ben non posso hauer'io, se nõ melo date uoi di mã uostra, gioia mia, uoi sete il ben mio, la mia pace, la mia uita.

Gos. A Dio, i costumi di tua madre non si ponno piu comportare.

Dor. Per Dio, che farà a me l'essequie acerbe, se mi pri ua di uoi, uita mia.

Gos. Lasciami andar doue la mia iniqua sorte mi mena.

Dor. Perche non state qui meco?

Gos. Perche l'insopportabile auaritia di tua madre mi caccia? Stà con Dio per sempre.

Dor. Per sempre oime, doue uolete andar, ben mio, sen za me?

Gos. A morir disperato, quest'è l'ultima uolta, che tu mi uedi.

Dor. Amazzarete me, e non uoi, so ben'io.

Gos. O mariuola tu mi fai piangere con queste tue lagri me di Cocodrillo, non mi posso piu tenere, sono sforzato pianger anch'io, baciami traditora, baciami.

**Dor.** Amor mi ſtringe di modo il cuore, ch'io non poſſo piu parlar.

**Gos.** Ah traditora quanto gran conforto ſarebbero del mio gran male queſte tue lagrime, ſe ti ueniſſeno di cuore, ribaldella.

**Dor.** Non mi uengon di cuore? o Goſtanzo, Goſtanzo ſe foſſe partito il martello, ſe tu ſentiſſi quel che ſento io di dentro, non ti pigliareſti piacer d'accorarmi coſi.

**Gos.** O Dorotea, Dorotea, ſe doleſſe a te tanto queſta partenza com'a me, nõ mi rifiutareſte per un braccio da poco.

**Dor.** Nõ mi duole? ah crudel ſenza fede, tò, aprimi piu preſto il petto di tua mano, ſpecchiati dentro, e non mi far morir con queſta tua durezza, con queſta incredulità, crudele, micidiale, ſenza fede.

**Gos.** Ch'io t'offenda? ch'io t'uccida? a chi uorrei donar gl'anni proprij, non ſai tu che ſopra queſto bel petto poſa il cuor mio? queſt'è l'albergo della uita mia, in te, e non in me uiuo.

**Dor.** Baciami amor mio, ſtringimi bene.

**Gos.** Sarebbe ũ piacer, ſe tua madre, nõ foſſe ſi ribalda

**Dor,** Non t'hò io detto, che lo fa, perche la noſtra pouertà non ci sforzi a ſcorticar te ſolo: laſciaci in queſto poco di tempo mungere la pecora piena di latte; Queſto capitano uiene con danari freſchi dalla guerra, coſi Iddio mi ſerui intera nell'amor tuo, com'egli a pena haurà un bacio da me; il reſto riſeruo a te teſor mio.

**Gos.** Vedi, ſe ſei traditora, uuoi tu che colui con chi tu hai antica dimeſtichezza, uenendo di lontano, e portando

*portandoti doni infiniti, si contenti d'hauer solamente un bacio, con chi pensi tu parlar?*

**Dor.** *Non t'hò io detto, che questo capitano pensa d'hauermi lasciato di se grauida, & io uoglio fingere d'hauer partorito un bambino, che la Siluestra hor'hora m'ha recato, e ch'io mi mostrarò ancor dogliosa, & incerta della sanità? hor pensa tu, quando io gli uolessi ben dar'altro, s'io lo potessi fare, di gratia concedimi solamente due hore di tempo, gaglio mio, manda in tanto per il sere, e sarò poi tua per tutto l'anno, che altri non ne haurà parte.*

**Gos.** *Seguita pure, fa pure a tuo modo, fin che a Dio piace, se mi puo uenir fatta, ch'io habbia i danari, legarò si stretta questa ribaldella di tua madre, che non si sciorrà in fretta.*

**Dor.** *Gl'haurai certo, manda qua Ruberto, e uedrai, s'io t'amo di cuore. s'io prezzo piu l'amor tuo, che quanta roba è al mondo.*

**Gos.** *Quest'è il zucchero, con che tu cuopri, mariuola, la medicina amara, che tu mi dai. o uo contentarti, datti piacere cō quest'amante nuouo, mentre io pouero sbandito andrò senza conforto bestemmiādo la tardità dell'hore.*

**Dor.** *Andate doue uolete, che'l cuor mio uien con uoi, ma baciatemi prima.*

**Gos.** *Son contento, o traditora, questo non è altro, che metter fuoco presso al zolfo.*

**Dor.** *Volesse Iddio, che fossimo sepolti così.*

**Gos.** *Io me ne uò, e qui su queste tue labra di rose, e zucchero lascio lo spirto mio.*

**Dor.** *E'l mio uiene con uoi, & io qui rimango fredda,*

*morta, senz'anima.* Gos. A Dio.

Dor. *A Dio manda qui Ruberto, e torna hauuti che haurai i danari con l'istrumento notato, hai inteso, colombo mio.*

SCENA OTTAVA,

Gostanzo solo.

*O Che infelice stato è il mio, ch'io non posso uoler quel ch'io uoglio, e corro dietro a quel ch'io fuggo, non mi darà mai pace questo crudelissimo tiranno, che mi caccia tiene, torcie; ruba, assassina, squarcia, spauenta, uccide. Io sono homai si fuor di me, ch'io non sò quel ch'io mi faccia, quel ch'io mi uoglia; doue non sono, sono, doue sono, non sono; quel ch'io non uoglio, uoglio, quel ch'io uoglio, non uoglio; quel che'l crudel mi da, non mi dà, quel che m'ha dato, mi toglie, la uecchia mi caccia, la giouane mi tiene, questa mi consola, quella mi sconforta; l'amor mi spinge à dargli, la pouertà me lo uieta, quella mi ruba, questa mi dona, hoime che tempestosa onda è questa, che l'animo mio innamorato combatte? hor son sotto, hor sopra, hor in cielo, hor nell'inferno.*

SCENA IX.

Il Capitano, e lo Straccia.

Str. *AH, ah, ah*

Cap. *Tu ridi pecora.*

Str. *Ah, ah, ah*

Cap. *Si, si, ch'io gli diedi d'un calcio nel culo si furiosamente; che fiaccar gli feci il collo sotto al palco, ma che dirai tu, ch'al cõpagno postagli la mano in un gran barbone, gli graffiai uia di netto tutta la*

*mascella*

*mascella da basso, sì che il meschino rimase figura contrafatta?*

Str. *Ah, ah, ah, e cāpò questa bestia così senza mascella.*

Cap. *Campò.*

Str. *Come mangia?*

Cap. *Viue di cose liquide, che dirai tu, pochi di sono nel l'hosteria della Scimia doue trouai un branco di braui, che beeuano, de' quali uno per sua mala sorte s'attaccò meco per conto di sedere, io che non soglio ferir canaglia d'arme, me gl'accostai con uiso ridente, e di punto gli diedi d'un pugno in una tēpia sì penetrante, che i circonstanti uidero i nodi delle dita uscir per l'altra orecchia,*

Str. *Le dita?* Cap. *Le dita sì,*

Str. *Dall'altra orecchia?*

Cap. *Dall'altra orecchia sì, forse contra di me tutto lo stuolo che mi diede occasione di far proue, p mie fe, ridicule, ah, ah, ab: per la prima non lasciai alcun di loro, ch'io non segnassi, a chi schiacciai il naso, a chi squarciai le polpe delle guancie giu dell'ossa, e fu all'hora, che m'acquistai il nome di squarcia polpa; di mille colpi ch'all'hora feci, duoi mi piacquero oltre modo, prima una tāta gran botta diedi nella cicottola d'un male auēturato che gli caddero tutti dui gl'occhi uisibilmente in terra.*

Str. *In terra?* Cap. *In terra.*

Str. *Buona notte.*

Cap. *L'altro menai un mandritto sì furioso, ch'haueua fatto uista di por mano alla spada, che hauēdolo fallato, il uēto furioso della mano gl'attaccò il fuoco nella barba, sì che tutta da ū lato se gl'abbruciò*

s'io fossi uantatore so ch'harei che dire io, ma mi piacque sempre il tacere, e menar le mani, e sta mal che l'huom si uanti, in ogni modo la uerità si sa. so, che son mostro a dito io, da che solo sbarattai quel branco di Iannizzeri, ch'era smontato in terra d'Otranto, non credi ch'ogniun ragioni di me?

**Str.** Fin l'hosterie, e chiassi sparlan di uoi, gia si uende l'historia stampata, della tua asineria.

**Cap.** L'hai sentita a fe?

**Str.** Come s'io l'ho sentita, non la uendeua hieri un cerratano in piazza, uorrei che gli foste stato presente, o quãte ne spacciò a quattro soldi l'una, o come la cantaua il furfante, o che rime, credo forse che sapreì dir qual cosa del principio.

**Cap.** A fe, e mi nomina per nome questa leggenda, di di gratia.

**Str.** Sentite, se si puo intender d'altro che di uoi.

Se uolete sentir degna brigata,
Le prodezze cantar di Branca forte,
Ch'un'essercito intier di gente armata
Con le brauate sue condusse a morte;
Date al mio dir quell'udienza grata,
Che suol dar frate a chi porta le torte,
Ch'hauerete da me tanto diletto
Quant'hà chi sposo si conduce a letto.

**Cap.** O come ua bene, seguita.

**Str.** Non mene ricordo piu, ma è cosa bella, ne può essere altrimenti sparlando di uoi.

**Cap.** E ui son dentro le rouine, le guerre, i pericoli, gli abrugiamenti, i sacchi, gl'incendij, le fughe de' nemici, le ritirate nostre, bẽche quelle son rare, gl'assedij

*sedij, le uittorie, gli steccati, ui son tutte queste cose per minuto?*

**Str.** *Non diauolo, per minuto? fate conto, ch'un u'habbia squadrato cosi di grosso.*

**Cap.** *Voleua ben dir che non poteua esser, che non fosse un gran uolume, come si sanno le cose, donde diauolo hanno cauato quel ch'io non ridico mai? è una gran cosa questa.*

**Str.** *In fine sete conosciuto benissimo per bestia.*

**Cap.** *Importa anco molto la presenza, quanti meschini triemano come mi ueggono, senza saper'altro di me, ah, ah, ah, mi rido che come trauolgo gl'occhi, e increspo la fronte, ueggo popoli impaurirsi, impallidir canaglie, e le dõne che mi sospirano, o s'io non hauessi altro che far, quante meschine martellerei io a morte, con che deuotion credi tu, che Dorotea, ch'io lasciai di me grauida, m'aspetti? La meschina andò in angoscie, quando io mi parti, di puro martello, e son passati dieci mesi, debbe homai hauer partorito.* **Str.** *Andiamo a trouarla.*

**Cap.** *Aspetta, mi uoglio raffazzonar'alquanto per piu certi.* **Str.** *Le piacerete ben si.*

**Cap.** *Attaccami le calze, fammi pulito, tiriamoci qua di dietro.*

## SCENA X.

La Ruffiana, Dorotea, Siluestra,

**Ruf.** *Hora si, che con questa cuffia di notte parrà, che tu habbia partorito: quando uerrà il capitano, lasciati andar, fa la uoce debole, e tremante, lamentati, raccomanda spesso il bambino alla balia, e tu Siluestra sta fuor dell'uscio, e uedi quan-*

do il Capitano uenga, dacci auiso.

Dor. Apoggiatemi q̃sto piumaccio dietro alla schiena.

Sil. Cosi? Dor. Vn poco piu giu, o cosi.

Ruf. Mettiti anco questa ueste di pelle adosso, e il guanciale sotto 'l gomito, io me n'andrò di sopra, uedi di saper far bene.

Dor. Volete insegnar rampicar alle gatte, correr' alla lepre, lasciate pur l'affanno a me, che s'io gli lascio camicia indosso se ne potrà contentar.

Sil. Il capitano s'auuicina, ch'io l'hò ueduto.

Dor. E molto lungi?

Sil. Qui presso, e uien di buon passo, adesso ui può sentir, lamentateui padrona, lamentateui.

Dor. Balia date la poppa à quel bambino, cullatelo, nõ lo lasciate piangere, o che affanno è quel delle pouere madri, non me l'harei creduto mai, oime ch'io non posso piu.

## SCENA XI.

Dorotea, Siluestra, Capitano, Straccia.

Dor. PErche tarda tanto a uenir?

Sil. Era fermo à far co'l famiglio le solite brauate, hora bisogna che ui lasciate andare, e ui mostriate inferma; Iddio ui contenti Capitano, m'allegro di uederui sano, ben tornato, sò che ui sete fatto aspettar io.

Cap. Io ho rouinato cento città, da che tu non m'hai ueduto, pur non hò mancato mai di salutarui con mie lettere di mano in mano.

Sil. E uero, ma altro conforto uuole chi ama forte, che lettere, quante lagrime, quanti sospiri Dio

Cap. A fe, come sta? Dor. Oime, o ch'affanno, o dio

Sil.

Sil. Male, fin che non ui uede, udite, che la infelice si lamenta. Cap. Ha partorito?

Sil. Vn puttino il piu bel del mondo,

Cap. S'assomiglia a me? di il uero?

Sil. E come il furfante non uuol tenere in alcun modo le man legate, e uuol sempre un coltello in mano, egli ha gia un'animo di Leone:

Cap. O, o eglie mio, quest'è il miglior segno che ci sia, ch'io quãdo era in fascie, cauai un'occhio alla mia mamma, perche mi uolse minacciare.

Sil. La meschina è stata quindici di chiusa in camera; sapete, & hora s'è fatta portar'un poco in porta per ueder l'aria, Iddio uoglia, che non le faccia male questa licenza, che si hà presa senza il medico; quand'un'hà male, ogni cosa gli nuoce.

Cap. Andiamo dentro, aspettate di fuori uoi altri, state la in parte in quel cantone buffali, fin ch'io ui farò dimandare.

Dor. O meschina me, doue sei tu ita, Siluestra? che fai, oue sei, tu mi lasci cosi sola, sapendo com'io stò, bestiola.

Sil. Vditela, o la pouerina è stata male: sapete, padrona state allegra, la miglior noua del mondo io ui porto.

Dor. Buona noua non posso hauer'io, fin che'l mio conforto non torna dalla guerra.

Sil. E se fosse tornato? e se fosse qui?

Dor. Chi l'occhio mio? l'anima mia? il mio riposo? o uita mia ben tornata.

Cap. Il folmine della guerra, deposte l'arme, torna piaceuole a riueder la sua carissima moglie, e s'allegra

di trouarla fuor di periglio arricchita d'un bel figliuolo.

**Dor.** Ben tornato cuor mio, io son quasi morta, so che mi piantaste dolori in corpo, che m'hanno trattata male, oime, o Dio, o che doglia,

**Cap.** Non t'incresca del trauaglio, gioia mia poi che tu hai partorito un figliuolo, che se non traligna dal padre, tosto di spoglie hostili t'empierà la casa.

**Dor.** Meglio sarebbe hauerla piena di grano, perche la fame non scanni noi innanzi che uenghi quel tẽpo.

**Cap.** Fame, poco animo, poca fede, sta di buona uoglia.

**Dor.** Vedi com'io sto, io son'ancora tutta debole, porgimi un bacio di gratia, ben mio, fin qui, che non posso anco alzar la testa, e pur son passati i quindici dì, sò che n'hò hauuto una crudel stretta io.

**Cap.** Verrei tra nemici con l'arme in mano in mezzo delle arcabusate à pigliarlo, o bocchino dolce, o anima saporita, nõ è senza cagione, ch'io ti uoglia si gran bene, occhio mio.

**Dor.** Me lo mostrate male star tanto.

**Cap.** Adesso lo conoscerai meglio, due schiaue Turche si meno belle accostumate, gẽtili, oue sei tu? Straccia, falle uenir innanzi, che ti pare? Principesse per la Croce d'Iddio, l'una, e l'altra, ma io gl'hò abbrugiato il paese, e di mia mano tagliati apezzi i loro esserciti.

**Dor.** Mancaua quest'altra sopra soma, che mi mangiasse il pane, pur m'è caro tutto quello che mi uien da uoi uiso bello, ui bisognerà pascere loro, e me.

**Cap.** Nõ ti pigliar cura di questo, tortorella mia, passate dentro, o che grande amor tu gli pigliarai, per- che

*che son uirtuose, e da bene, eucire, ricamare, trapunti, mirabili ti riusciranno, in ogni cosa, Straccia, quel uelluto, ch'io t'ho dato? eccolo figurato bello da paragone, per farti una ueste, cuor mio.*

Dor. *Qui uenga l'anguinaglia, per si grande affanno si picciol presente, so, che ui sconciate io, non si paga gran beneficio senza grãde ingratitudine, uoi ue ne andaste bel meßere, e qui me lasciaste grauida disperata per la partenza uostra, senza prouisione alcuna, sò, che la feste da soldato io; che le innamorate per quatro di leccano, e poi piantano.*

Cap. *La pasqua ua piu alta di quel che io m'haueua pensato, questo figliuol mi uuol costare. Straccia dalle anco quella pezza di raso, e quella di dãmasco, eccole ben mio, contentati una uolta, uogliami bene, non istare adirata meco.*

Dor. *Mi contento, ui perdono, ma uedete, che mi pagate i finimenti per quelle uesti.*

Cap. *Come poss'io mancare, fa uenire il sarto, e lascia l'affanno a me.*

Dor. *O uita mia, o ben mio, adesso si, che la uostra presẽza tutte le doglie mi scaccia: baciami, amor mio baciami.*

## SCENA XII.

La Ruffiana, Dorotea, & il Capitano.

Ruf. *Eccoui, Capitano, un bel presente, ch'io ui faccio, un musin bello, che u'aßomiglia piu che mosca, sò che non potete dire, che non sia uostro io, o che uiso di brauo, ogni cosa, il naso, la fronte, la bocca, alla buona fe, che lo conosce, uedete, uedete come si dimena il surfante, e ride; chi è questo? il*

babbo? o che bel musino, baciatelo, pigliatelo, tenetelo in braccio, fateli carezze.

Dor. O per l'amor d'Iddio, che non ui caschi.

Cap. Non me lo lasciate in man di gratia, perche non posso si poco stringere, che gli infrango l'ossa, tan t'ho la presa gagliarda.

Dor. O trista me, nõ glelo lasciate, il traditor m'hà qua si morta, oime, ancor nõ mi son bẽ rihauuta, oime.

Ruf. E bisogna, che le prouediate di molte cose; uino p la Balia, che per abondar di latte non fa mai altro che ber di, e notte, fascie, culle, panni di lino, e di lana, farina, olio, candele, legne, carboni, scaldaletti, conche, piumacci, coltre, lenzoletti, cuffie, et mille altre cose, che bisognano ogni di, sò ben'io quel, che mi costa.

Cap. E bene honesto, eccoui dieci scudi.

Ruf. E il salario per la balia? duoi scudi al mese?

Cap. Eccoui quattro scudi, ecci altro?

Ruf. Pagate anco alla poueretta una pelliccia, perche non l'increscа leuarsi di notte, quando il bambino piange.

Dor. E ben'honesto.

Cap. To piglia su buona roba, altri tre, so che mi uuol costar questo figliuolo, io.

Dor. E alla pouera Siluestra, io moriua pur, se la meschina non m'aiutaua, sò ch'ella hà hauuto la sua parte del trauaglio.

Cap. Non si può mancare, eccouene quattro per lei. Piu di cento scudi mi costa l'esser uenuto qui hoggi.

Ruf. O misero pidocchioso, e'ual questo figliuolo piu di mille, hauete un poco di doglia alla borsa noi, e la meschi-

*meschina è stata male a morte, e non ui pensate.*

**Dor.** *Oime, o come sono affannata, leuatemi di qui, il uẽto m'ha fatto doler la testa; aiutatemi, madonna madre, datemi la mano ancor uoi Capitano, sostenetemi.*

**Cap.** *Volentieri ben mio, appoggiati ben' à me; lasciate la menare à me solo, che cõ la forza di questo braccio leuarei uno elefante, non ti lasciare andare, sostienti bene, thesor mio, Cancaro, tu hai il culo pesante.*

**Dor.** *Mi son mancate le forze, ui sò dire.*

**Ruf.** *Lodato Iddio, che tu sei fuor di pericolo, uorrei, che l'hauesse ueduta otto di passati, sarà bene, Capitano, che la lasciate posare un poco, uenite poi sull'hora del desinare, che mãgiaremo di cõpagnia.*

**Cap.** *Cosi farò, sta di buona uoglia, uita mia, non ti pigliare affanno.*

**Ruf.** *Siluestra, o Siluestra, eccola lasciatela menar à noi duoi, andate, Adio.* **Cap.** *Adio.*

## SCENA XIII.

Il Capitano, e lo Straccia.

**Cap.** *Hai tu ueduto, Straccia, che bel figliuoletto, o come m'è caro, e non haurà ancor tre anni ch'io gl'attaccarò il pugnale al culo, e l'esserciterò in qual si uoglia sorte d'arme.*

**Str.** *Non si presto, nò, quand'egli haurà diciotto, o uent'anni.*

**Cap.** *Vent'anni? Voglio, che di quella età habbi scannati mille Prencipi, desertato cento Regni, saccheggiate Prouincie infinite, mondo porco. Per dio che di quindici anni feci quel ch'io ti dirò. In un'*

hosteria Lombarda con tutto che non ui fosse mol to che mangiare, u'era un brauo, che uolta, uolta mi leuaua dal piatto quel che c'era di buono, io che fui sempre piu pronto a far quistione, che al bere un Tedesco, una uolta che'l meschino mette la mano, ciacch, gliela conficco subito col coltello nel tagliere, poi posta la mano sul pugnale, lo guardo con uiso corruciato, e tengo il meschino con la ma no inchiodata fin ch'io hò finito di desinare trema ua il mal'auenturato, tremaua l'hoste, tremauano i famigli, uuoi tu altro ch'io spauri di sorte quella gente, che non ui fu persona, che nella partenza hauesse ardir di chiedermi un soldo.

Str. Voi trouate ogni di cose nuoue, non m'hauete mai piu detto questa, e pur è delle belle.

Cap. Si, fa conto che non mene auanzano cent'altre piu belle di questa, ch'io non t'hò detto mai, il maggior difetto ch'io habbia, è questo, ch'io faccio le cose, e se non c'è testimonio, si perdono, perch'io non ridi co mai prodezza, ch'io faccia, per non parer uno di questi taglia cantoni. O se questo figliuolo m'as somiglia, so che non aspettarà d'essere inuitato à far quistione, io.

## ATTO TERZO.

### SCENA PRIMA.

Il vespa solo.

L'Istrumento di queste due uacche senza latte, che noi comperiamo, è notato, e disteso cō tan ti lacci, e rampini, che'l diauolo non ne hà tanti, per

*per le corna, per il naso le habbiamo legate, ma con tutto ciò mi par uedere, che questa traditora uecchia ne cõduca in qualche nuouo laberinto, sotto questi danari mi par tralucer l'oncino d'attaccarci per la gola, che le puttane si uogliono ancor hauer in sospetto, quãdo donano, sò quel ch'io dico*
Non suono di barbier, ne uezzi d'hosto,
Ne di puttana dono hai senza costo, *ma ecco* Fortunato, *ch'esce di casa, m'informarò meglio d'ogni cosa,*

## SCENA SECONDA

Fortunato, il Vespa.

For. VEspa *ben trouato, hai tu i ordine l'istrumẽto.*

Ves. *Cosi haueßi tu i danari.*

For. *Io uado hor'hora a pigliarli, ua tu, e di a* Ruberto *che uenga al cantone di* San Lorenzo, *e uedrai, se egli ue li riporterà.*

Ves. *Di donde li cauate? dimmi il uero di gratia.*

For. *Da quel medico uecchio sai?*

Ves. *Da cuium pecus, da quel galant'huomo innamorato della tua padrona a fe'cõ che garbo glieli leuate*

For. *Ci presta uesti, e catene per far maschere, & io ho uute che le hauro, uo di lungo a impegnarle per questi danari, che ui bisognano, fa pur, che* Ruberto *si troui la, dou'io t'hò detto, che in manco tempo che tu non sei stato qui meco, egli ui porterà i sessanta scudi.*

Ves. *E'l mio padrone dou'è?*

For. *Sene ua, perche di sopra u'è'l medico, ch'hor hora si deue partire, ua uia non perder tempo.*

Ves. *Io uo adio.*

## SCENA TERZA

Dorotea, il Cima, il Medico.

Dor. Baciatemi una uolta prima che uen'andiate, mà uenga il mal'anno, se uoi non sapete far maie lie, traditore m'hauete fatturata certo.

Cim. Con la ueste, e co i danari, quest'è l'incanto

Dor. Mi manderete uoi quelle uesti, e catene per far maschera? Med. Farò.

Dor. Fortunato ui deue aspettar in casa per questo, e quando tornarete da me?

Cim. Tornassero si presto le ueste da noi

Med. Presto, presto, foianella. Cim. Mai mai.

Med. Vengo io a godermi teco questa sera?

Dor. Si se mi amate, Colombo mio: Deh non uen'andate si presto, cuor mio.

Med. Adio, lasciami, ch'io non sia ueduto teco, pazza.

Dor. Adio.

## SCENA QVARTA

Il Medico, il Cima.

Med. Io non sò perche non sia crepato hoggi delle risa, com'è possibile che questo sciocco stia saldo, ah, ah, ah, so ch'hanno tosato la pecora fin su'l uiuo, e con che garbo, ah, ah, ah, e forse che non basciaua il figliuoletto, ch'un huomo sia si cieco?

Cim. Iddio uoglia, che non siamo ancor noi nella medesima barca, mi sa cosi al naso.

Med. Apunto, ti sò dir, ch'ella non finge col fatto mio.

Cim. Basta.

Med. La mi muor dietro ti dico, io non mi posso difender da lei: credi ch'io nõ conosca, quando le carezze uengon di cuore? Credi che m'hauesse confida

to un tal segreto? mostrarmi le trappole ordite ad altri? un parto supposito? mi ama da fratello, da uero amico, con che sicurtà? Con che confidenza? Ch'io nòn gli uoglia bene? fin che queste mani toccaran polsi, e questi occhi guarderanno orine

Cim. Le carezze, ch'io ui ueggo fare, mè lo farebbono credere se non u'interuenisse il pagamento

Med. Si pagamēto, tu l'hai trouata, anzi mi bisogna pregarla un pezzo prima ch'ella accetti cosa da me, non si può trouar' in tutto'l mondo piu uergognosa figliuola di costei.

Cim. Vergognosa ah? parui ch'ella habbi pelato questa cornacchia del Capitano fin sull'osso?

Med. Ch'importa? non mel'haueua detto prima?

Cim. Cosi dirà di uoi a un'altro.

Med. Anzi non uoleua in nessun modo la ueste.

Cim. Pur la prese con la giunta de' dieci scudi prima, e poi delle catene, che le uolete mandare.

Med. Non la prese per altro, che per non mi far corrucciare, e questo addimandarmi da far maschera, nasce da quella gran sicurtà, ch'ella ha in me, e de dieci scudi nō si poteua far di manco, perch'ella è grassetta, morbidetta, tonda com'è un beccafico, e non capiua nel busto della mia moglie, ch'è secca, sgarbata, che par la moglie del digiuno, e l'ossa dell'anatomia, e però bisognaua rimettergli il busto, altrimenti che ne uolea fare.

Cim. Dico, padrone, che la uecchia è cattiua, scaltrita la figliuola, l'una, e l'altra mariuola, non ui confidate di loro, quella uecchia ch'è ch'hà mille segni cattiui, per il primo è piena di prouerbi, udite il testo quel che dice;

*Donna Vecchia Prouerbiosa,*
*Pace in fronte, e guerra ascosa,*
*Sotto spine, di fuor rosa*
*Fin su l'osso il pel ti tosa,* E di quella barba, che ne dite uoi?
*Quando uedi donna barbuta*
*Non entrar seco in disputa:*
*Torci il Capo, passa, e sputa*
*O Con sassi la saluta.*
Paionui questi segni mortali, ma pigliate quest'altra, che si tira dietro una: sapete come si può creder a uno zoppo? com'a cingani, Iddio mi guardi, zoppi ah? Udite, udite.
*Il zoppo, che non men punge ch'ortica,*
*Forz'è ch'al fin t'inganni, e di se manchi,*
*Com'è forza ch'a lultimo s'imbianchi*
*Chi hà nera ueste, e nel mulin s'intrica*
Haueua sẽpre in bocca un bel detto Ser'Agresto da Spoleti, un buon barbieri di quei tempi, da ch'io imparai mille puerbi che mi riescono ogni di piu ueri, ch'ãdaua in rima bello, nõ sò, se lo saprò dire.
*Si fa apunto quel guadagno,*
*Che l'argento fa col stagno,*
*O la mosca con il ragno,*
*Chi to zoppo per compagno.*

Med. Non dubitar, credi ch'io sia si perduto, che non sentissi, a naso, se mi uuol bene, o no? a me ah? so che tu l'hai trouato l'huomo, che non s'auederebbe subito, se la bestiuola fingesse, giuro Dio, ella è piu perduta di me, mi si scaglia adosso, mi pizzica, mi morde, mi uuol mangiar bell'è uiuo, com'io dico di

partir

*partir si dispera, si getta uia, non è ben di lei.*

Cim. *Quest'è quel, che mi fa sospettare:*
*Far carezze oltre il douere,*
*Ben pagar douendo hauere,*
*Far bel uolto, e dar da bere.*
*Fa star saldo, ogni messere.*

Med. *A proposto.*

Cim. *A proposto sì, udite quest'altra.*
*Cortigiana, che ti stringe,*
*E le braccia al col ti cinge,*
*Poco t'ama, & molto finge;*
*E nel fin t'abbrucia, o tinge,*

Med. *Prouedi pur di qualche cosa buona per cena, ch'andiamo a goder in casa sua, e uiuiamo, finch'à Dio piace.* Cim. *Alle mani.*

Med. *Andiam dentro, e di che uenghiamo da uistar infermi, sai?* Cim. *Basta.*

SCENA QVINTA

Fortunato, il Facchino, Ruberto.

For. *DAlli un'altro baiocco, e leuiamoci quest'asino da dosso, o che gran fatica, sputa, sputa (asino*

Fac. *Chi s'affà uu dol me spua?*

For. *Per ueder se tu sputi sangue, se tu ti hai rotto di dētro qualche uena per la fatica, portar due uesti sul braccio, e par che tu habbi mosso il coliseo, che nō ti bastono tre baiocchi.*

Fac. *Haiui buo tēp uu zouen, es l'haui par negotta, es guadagne i uost daner con l'anda dagliet plast col patro.*

Rub. *To finiscela, eccoti un baiocco.*

Fac. *Demen anc un'otro, car meser, p l'amor de de, ue*

di co son pouer hom, e mi facch scoriatta uia, ch'al partiua ch'auessen zent de dre, cheu uoles bori ados.

**Rub.** To asino, uatti con dio.

**Fac.** Gra marce, messe, cos besogna qualcosa doi me mester, ruga, fa uergot, mnda latere, e so al uost co mand, e sto al canto os uend ol fe, e m chiami ol Pieder de Valsasna.

**Rub.** Basta, basta, ua con Dio, Fortunato fratello, bisogna far presto, ch'io lasciai la pouera Portia con le doglie in casa, e non u'era chi l'aiutasse, se non quella uecchia piu da poca, che la febre quartana.

**For.** Chi u'era altri in Casa?

**Rub.** Nessuno ma non è da perder tempo, ua a casa, e aspetta che'l mio padrone uenga, e non lo lasciate partir da uoi, ch'io adesso adesso ue lo mando col sere, co' danari, e con l'istrumento.

**For.** Io uo, adio. **Rub.** Adio.

## SCENA SESTA,

Ruberto solo.

Gineura infelice, le tue infermità son si contrarie, e discordi tra se, che'l rimedio ch'ad una gioua, nuoce a l'altra, l'hauer trouata la uia di tener fuori il tuo padrone che gioua al fuoco, che di dentro ti cuoce? L'incendio crescerà, poi che l'aiuto di questi danari farà cagione che'l tuo bel sole attuffato nell'amor di Dorotea ti s'asconda, o quanti giorni piangere, quante notti uegliare ti conuerrà per l'error, ch'hai fatto adesso? Patientia, se mi succede che questa figliuola metta giu il uentre, altro ordine trouarò alla fe, & altri rimedij al mal mio, ma ecco la balia, che contro sua usanza molto s'affretta.

SCENA SETTIMA

Ruberto, e Dina.

Rub. Dou'andate, madonna Dina?

Din. Per la leuatrice, che la tua Portia comincia a sentir l'ambascíate, fa buon fuoco, scalda le pezze sul uentre, e se'l mal monta, non la lasciare in alcun modo gridare.

Rub. Oime, uedete di gratia di non torre qualche cianciera.

Din. Si fa conto che le leuatrici non sanno altro segreto, che questo, tu sei mal pratico, quante uergini, quante uedoue, ma mi bisogna tornar presto, a dio.

Rub. Io uo prima a fare opra, che'l padron non torni, adesso adesso son di sopra, e lasciarò in modo l'uscio, che potrete entrar a uostra posta, o dio, daccimano, & aintaci a uscir di questo laberinto, il padron mi disse, ch'io l'aspettassi qui, come può esser che non uenga, ma eccolo.

SCENA OTTAVA.

Ruberto, Gostanzo, il Procuratore, il secondo Notaio.

Rub. Buon di padrone. Gos. Hai tu i danari?

Rub. Pigliate, son qui nel fazoletto. La Signora ui priega ch'andiate subito, subito col sere, e con lo instrumento.

Gos. O uita mia, questo beneficio non m'uscirà mai di mente mi fo legger' una uolta l'istrumēto, poi me ne uo di lungo da lei.

Rub. Andate ch'ella u'aspetta, e contentateui di gratia, ch'io uada a casa, ch'io mi sento dolere il corpo.

Gos. Va, e fatti fregare, e scaldar pezze sul uentre.

SCENA IX.

Gostanzo, il procuratore, il secondo Notaio.

**Gos.** *Mostratemi un poco i patti d'obligatione con questa ruffiana traditora, me l'hauete uoi le gata stretta com'io ui dissi? auertite che non basta rio clausule ordinarie, mettete mano a rapini, che tenghino, che'l diauolo non è si astuto, com'è la ribalda.*

**Pro.** *Sia pure a sua posta, uerba ligant homines, nescit [illegible] reuerti, uo, che si gli rizzino e capelli in testa, quando li sentirà.*

**Gos.** *A fe, [illegible] piace, leggeli un poco un tratto a me prima.*

**Pro.** *Presto Alessandro, quei patti obligatorij, state ascoltare.* **Gos.** *Ascolto.*

**Ales.** *In Christi nomine amen. Millesimo quingentesimo quinquagesimo primo.*

**Proc.** *&c. uieni al merito, lascia star le clausule generali.*

**Ales.** *M. Gostanzo figliuolo di M. Massimo Caraccioli parte una, e madonna Andriana da Spoleti parte altera omnibus modis, &c. etiã con consentimẽto di madonna Dorotea sua figliuola, tutti presenti, e che accettano uolontieri, &c. son deuenuti a glinfrascritti patti, uidelicet che la detta dõna Andriana lasciarà madonna Dorotea sua figliuola al detto M. Gostanzo un'anno intiero da godere di, e notte.*

**Gos.** *A lui solo, e non ad altri.*

**Proc.** *Gliel'aggiungo io? Presto Alessandro.*

**Gos.** *Si in ogni modo, uedete di gratia d'imbrigliarmi si bene quest'asina, che non le uaglia il trar de' calci.*

Vdite

**Proc.** *Vdite pur, seguita.*

*E che nel detto tempo non metta in casa nessuno amico, parente, o innamorato suo antico, moderno imaginario quo uis modo.*

**Gos.** *Se non me solo.*

**Proc.** *Intendo, che non dicesse, poi che sete esclaso ancor uoi, passa oltre,*

**Ales.** *Non riceua, ne mandi lettera, nõ habbi in casa carta, o inchiostro per scriuere, nõ tenghi ritratto de gli inamorati uecchi, e passato il terzo giorno gli sia lecito impune, & de facto abbrucierli, non uada a festa, a bãchetto, a chiesa, non inuiti nessuno a mangiar, non stia in porta, non facci trebbio, non guardi giu dalle finestre, non ascolti serenata; non oda cantilene, o sospir di gente, che passi per la strada, e sia lecito al detto M. Gostanzo di chiauar le porte, e tenerle chiauate quanto gli piace senz'alcuna replica.*

**Gos.** *O mi piace, o come ua bene,*

**Proc.** *Aspettate pur, seguita.*

**Ales.** *Leui tutte l'occasioni di farlo sospettar, non calchi il piede a nissuno, non tocchi la mano, nõ pizzichi non si leui, non si muoua.*

**Gos.** *Piano, anzi uoglio, ch'ella si muoua e dimeni, e scherzi meco in camera.*

**Proc.** *Con altri, con altri s'intende.*

**Gos.** *Passate oltre.* *non alzi un'occhio, non stranuti, nõ fiati senza suo cõsentimento, nõ rida die tr'alla finestra a nessuno, non si lasci baciar la mano, o ueder gl'anelli, nõ facci cenno, nõ motteggi, nõ guardi, non mostri di tossir, e quando è sforzata, non*

metta fuor la lingua p far fauore a nessuno, di piu non se finga ammalata per farsi unger, fregar, & sia lecito al detto M. Gostanzo, durante il detto termine, per qual si uoglia minima occasion di gelosia, ch'ella gli dea chiuder la detta Dorotea ĩ camera, in cucina, in sala, di sotto, di sopra, e in qual parte piu gli piacera della casa, quomodocunq; & qualitercunq;, & ella accetti ogni cosa per bene.

**Gos.** Benissimo, ma uoi mi lasciate il meglio, e piu importante, **Pro.** Che cosa?

**Gos.** Preti, frati, scapuccini, Guastaslini, pinzocheri, Chietini, Giouannelli, Rifformati, Gabba dei, croce colanti, collitorti, ne per cōfessione ne per uisita, ne per altro non mettano il piede in casa sotto alcun protesto.

**Proc.** Buon ricordo per mia fe. Presto Alessandro.

**Gos.** Aggiungieteglielo in ogni modo, perche non sono al mondo ruffiani piu uehemēti di queste canaglie.

**Pro.** Mi merauiglio che la somma Orlãdina non ne faccia mentione donde hò cauato questo estratto, hai spedito Alessandro? seguita.

**Ales.** E che nel sopra detto termine la detta Andriana non habbi alcunà autorità in casa, ma si stia cheta, e goda, e taccia, & attenda solamente à couar'il fuoco, cuocer castagne, ber uin dolce, sputar nella cenere, e se pur uuol gridar, gridi alla gatta, solleciti il desinare, e si faccia legger dal ragazzo qualche leggenda, del resto lasci il dominio della casa in podesta del detto M. Gostanzo, sotto la pena di non ber uino e di essere staffilata all'arbitrio del detto M. Gostanzo.

Gos. O buono, seguita?

Alc. Dall'altra banda sti obligato il detto M. Gostanzo numerargli subito, senz'alcuna dilatione sessanta scudi d'oro, de i quali possano disporre a lor modo, senz'alcun'obligo di restituirli.

Gos. Andiam dentro.

## SCENA DECIMA

Il Cima solo.

SO, che in arriuando la uecchia si fodrarà la pelliccia di questa maluagia, io, o che beuanda d'incantar nebbie, e cacciar cholere giu dallo stomaco, io lo ueggo apunto far come le oche, ogni bocone bagnarsi il becco, sò ch'io hò assettati i panni adosso à questo balordo di mio padrone, mai non feci il piu bel tiro a miei di, com'accusar queste imbriacanze e rubbarie alla padrona, che nõ poteua soffrir di uederni, adesso s'io gli mostro questo, mi uuol far del bene, beato ame, la traditora indemoniata, che non uoleua meco pace, comincia a guardarmi con occhio sano, & amoroso, mi mette quãd'io ragiono con lei il braccio sulla spalla, mi tien per mano promette di lasciarsi gouernar da me. Gli dico spesso quel prouerbio.

Se'l marito te la socca,
Non gridar, Donna Mignocca,
Trouat'un, ch'alzi la focca;
Quando pioue, e quando fiocca.

Et ella sene ride, e mi da tutta uia maggiore animo d'assicurarami piu dell'amor suo, la mi uerrà fatta certo, o che bel tẽpo sarà il mio, tutto il resto è burla, non ponno i pari nostri arriuar a miglior uentura, che in-

*ſignorirſi delle padrone, ſapeua ben quel che diceua il Zucca, mio compagno, che non cantaua mai altra frottola, che queſta.*

*Non può hauer mai coſa buona*
*Chi non lecca la padrona,*
*E ſul ueſpro e ſu la nona,*
*Non la frega, ſtringe, e ſprona.*
*Ma chi ſpeſſo l'incantona*
*E la teſta gl'inſapona.*
*Sempre dolce, e ſempre buona,*
*Gode in pace la padrona.*

# ATTO QVARTO.

## SCENA PRIMA,

### Lo Straccia, il Capitano.

**Str.** *VEnga il cancaro a' cartelli, mi uolete perdere cō queſti sfaccendati Napoletani, che nō la finiſcono mai, gia buon pezzo è paſſata l'hora del deſinare.*

**Cap.** *A ſe, che hora è? che uuoi tu fare? s'ognun, che hà querele, uuole il conſiglio, e'l parer mio, e'n tanto ſarāno uenute le donne, che ci aſpettano, mille uolte in porta, per ueder ſe noi uēghiamo un'hora gli parrà mill'anni, hai tu ueduto, come s'allegrò, come ſi fece bella, quando mi uide, mi ſaranno dintorno ſubito, che non mi ſono a cuore, ch'io nō ſo conto di loro, ch'io non gli uoglio bene, perche mi ſo tanto aſpettare?*

**Str.** *Non le uolete bene ab?tāto ne uoleſſe il Papa a me*

**Cap.** *Coſi l'occhio, e'l braccio mi ſeruino ne gli ſteccati,*

*e nelle brighe, com'io le faccio queste grã dimostrationi piu per non la desperare, conoscendo quant' ella mi ami, che per amor grande, ch'io le porti.*

Str. *Se nõ le uolete bene, perche donarle cosi in grosso?*

Cap. *L'obligo, ch'io l'ho di questo figliuolo, mi lega, & sforza a farle carezze per non parere ingrato.*

Str. *Sapete ben di certo, che sia uostro questo figliuolo?*

Cap. *Come s'io'l sò? non hai tu ueduto, come m'assomiglia? e poi credi, ch'io comportassi a persona del mõdo, che toccassi una mia cosa, mal' per chi ui s'abbattesse, egli è mio, e'l sò di certo, non bisogna, che le puttane scherzin meco, e poi nõ uedi tu con che passion mi ama? e quest'e che me le fa far dimostrationi strauaganti, altramente che uorrei io far di loro, credi tu, che s'io mi uolessi piegare a seruir donne, ch'io non trouassi regine, e principesse, c'harebbono di gratia, ch'io le guardassi cõ occhio amoroso? nõ si trouano cosi p tutto i pari miei, nò.*

Str. *Diauol'è, per dio, ch'un par uostro non si trouarebbe al mondo; a che lo dite a me? che quãdo ui uengo dietro, ogni dõna m'addimãda, chi uoi sete, oue state, s'io ueggo ogniuna stupir di uoi, non ue l'ho uoluto dir mai, ma io non posso tenir risposto alle matte, che uogliono informatione di uoi, la uergogna', non altro le tiene: non ha molto per mia fe, che passando uoi per una contrada, ou'era un brancho di donne belle, e gratiose non si tosto passaste oltre uoi, come pigliarono me, che ui ueniua dietro per la cappa.*

Cap. *Ti pigliarono a fe, che ti dissero di me?*

Str. *Addimandauan tutte chi è questo paladino? lui guar*

dauano dietro con marauiglia, ma una di loro per mia fe la piu bella, o che bell'huomo, disse, o come mi piace, o com'hà del buono, guardate che bel garbo di uolto, che dispositione di persona, o Dio, beata colei, che gli dorme appresso.

Cap. Ah, ah, ah, ti diceuan cosi? chi son queste donne?

Str. Di meglio ui uoglio dire, m'hanno promesso fazzoletti ricamati perch'io ui meni hoggi p là, già deueno esser'in porta.

Cap. Si, si mi potranno aspettare a loro bell'agio, o che grande infelicità è l'esser bello fuor di modo, non è huomo, che lo credesse, tu hai sempre o famiglio, o fantesca, che ti priega, che tu ti lasci uedere, hor cenni, hor lettere, hor fauori, hor cento carrette, che ti passano sull'uscio per uederti: Cosi Iddio mi salui, come il dar'udienza, e risponder'a tanti, è un fastidio insopportabile. Per la Croce, che tu uedi in questa spada, uedi quand'io badaua a queste leggierezze, hò hauuto tal notte la posta in quattro luoghi, dico palazzi nobilissimi, e principali, che non si poteua mancare, era una compassione il caso mio, io non dormiua mai la notte, ma la cōpartiua, fa conto, col compasso, e spedita una, me n'andaua all'altra, era fuenuto, che io pareua una aringa salata, mi uenne a fastidio quella pratica, e doue la natura m'inchinaua, torsi l'animo a fatti di arme, rouine di muraglie, difese di baluardi, espugnation di terre, ma non perdiamo piu tempo, la porta è serrata, batti presto, fa aprire.

Str. Tic, toc, olà, o di drento.

Cap. Io haueua in quel tempo le casse piene di fauori da

porre

porre al braccio, chi mi lauoraua cuffie, chi camicie, chi una cosa, chi l'altra.

Str. A me pare, che non ci uogliano aprire, che domine fanno queste donne?

Cap. Apriranno ben si, batti un'altra uolta

Str. Tic, toc, tac,

Cap. O che cattiuella, uedi con che sicurtà mi burla, quest'è tutto amore, apri frascbetta.

Str. Questa burla innanzi il desinar nõ mi può piacere.

Cap. O che foiane, che si che nell'entrare mi fanno qual ch'altra burla.

Str. Dico, ch'io uorrei le burle dopo pranzo, s'io fossi in uoi mi corrucciarei, olà, tic, toc,

Cap. Tu sei goffo mal pratico, questi giuochi sono apunto la salata, o la salsa d'amore, tu non intendi il mestiero.

Str. Mi cõtẽtarei d'un desinar positiuo senza queste salate ueggo ben'io, che l'hoste nõ ci uuol'albergare

Cap. Diauolo fallo, olà, o musin bello, non ci tener piu a bada, apri.

Str. Si, si, non uelo dico io?

Cap. Mi farete entrare in còlera, ui gettarò la porta in terra, ui taglierò il uiso a mósaico si minuto, che parrete il mappamõdo. dalli due botte gagliarde.

Str. Tac, tac, pigliam partito, padrone, andiamo a desinare all'hosteria, che gli è gia passata l'hora della merenda.

Cap. Partire è non basta Dio a tenermi, ch'io non sconquassi i denti a queste mariuole con le boffettate, e uorrò ueder chi me lo uietarà, Ctel trauerso, corri meco, che buttiamo in terra la porta.

Str. Non fate, padrone, che ui sarāno dentro genti, che ci daranno delle coltellate.

Cap. O sciaurato senz'animo, a chi è sì poco cara la uita che uoglia meco briga. Tac, tac, tac.

## SCENA SECONDA,

vn Ruffiano di dentro, Il Cap. lo Straccia.

Ruf. CHi è quest'asino, che sì indiscretamente da de' calci nella porta? che cerchi, uolto di porco?

Str. Cancaro, gouernateui, padron, sauiamente, se non siam morti, la cosa è fatta amano.

Cap. Lasciala esser, mondo porco, se fosser mille non li stimo, tu menti per la gola; gaglioffo.

Ruf. Aspetta, aspetta ch'io scenda giu, surfante, ch'io ti uengo a pestare il ceruello, beccaccione:

Str. Ritiriamoci, padrone, che non ci ammazzino, fate a mio modo, questa è una cosa fatta a mano.

Cap. O ciel trauerso, perche nō ho io meco castigamatti l'amico mio da due mani da squartar costui, ritiriamoci qui su questo cantone.

Ruf. Oue sei asino? oue sei pieno di crusca, fatti inanzi.

Str. State cheto uoi, e lasciate fare a me, che nō u'incontri qualche mal'anno, ah fratello, nō entrate in colera, non habbiamo che dir con uoi,

Ruf. Che fratello? non t'accostar, pieno di lasagne se nō uuoi ch'io ti sfondi con un calcio; Al corpo del presepio di Dio, sciaurati, se u'accostate piu a dieci braccia à questa porta, ch'io ui pesto sì minuti, che le formiche ui potranno portar uia, doue pensate essere, asini, indiscreti gaglioffi.

## SCENA TERZA.

Lo Straccia, & il Capitano.

Andiamo

Str. ANdiamo in qua, che non ci è guadagno, padrone, andiamo, lasciateui consigliare.

Cap. Ah, Ciel ribaldo, che mi bisogni patire un tale afronto ch'un gaglioffo mi braui, sgridi, e cacci come coniglio?

Str. Donategli la uita, che honor potete uoi acquistar con un Ruffiano?

Cap. Questo rispetto lo salua, altrimente se gl'apparecchiarebbe gia la cera per sotterrarlo. Giuocharei, che lo sciaurato si hà pisciato sotto, quando mi uide trauolger gl'occhi, uedi che non m'ha aspettato che s'è serrato in casa, hai tu ueduto come s'impallidi? che cosa fa il non essere auezzo nell'arme uadi pur certo, certo hà ueduto messa questa mattina, la sua indegnità lo salua.

Str. Eh non bisogna badare a ogni frascheria, uoi non misurate quanta gente può esser di dentro, che tutta ui sarebbe adosso.

Cap. O coniglio, tu hai paura eh? specchiati in me, se fosser altrettanti, che credi, ch'io gli stimaßi.

Str. Pur ui sete ritirato ancor uoi.

Cap. Mi mißi qui per farmi forte a questo cantone, quando moltitudine di canaglia ti uien'adosso, sostienù il primo impeto, che tu li cacci, come falcō colōbe.

Str. E se mi amazzaßero nel primo incontro? non ui è di meglio che giuocar del fiatro, e quando tre, o quatro ti martellano addosso, è impoßibile non rileuar qualche percossa, come ui uolete uoi schermire, & aßicurar da tanti?

Cap. O pecora, mettiti qui in guardia di falcone, o in porta di ferro, e quando lo stuolo nemico mena, en

tra, para, e caccia la stoccata, che tu cavi sempre un'occhio al nemico, e come tu ne guasti uno, fuggon gl'altri.

Str. Come si fa? Disegnatemi.

Cap. Quest'è il falcone alto, vedi come stai a cavaglie-re adosso al nemico; quest'è porta di ferro per al-zar'e parare.

Str. Qual'è piu sicura di queste due?

Cap. Porta di ferro.

Str. Mettetevi in porta di ferro. Cap. Ecco.

Str. Tac, che vi è giovato l'esser'in guardia?

Cap. E'io lasciava il rovescio, non ti fendeva io per mezzo di netto, e poi non mi guardava da te, il giuoco è sicuro certo.

Str. Si, ma piu il pigliar partito.

Cap. Fuggir, Dio mi guardi, mille vite piu tosto, che ri-tirarmi un passo, quest'è la prima volta, che invita-to non son'ito à un banchetto, è apunto àme il far quistione un'andar à pasto, un trovarmi à nozze.

Str. Eh, che questo non era convito solenne, non v'era robba per voi.

Cap. O come tu di bene, conosco adesso, che tu l'intendi, non dovrebbe un par mio metter mano, se non può almeno squartar cent'huomini, cacciar bädiere in terra, mettere squadre in fuga.

Str. Che volevate voi far di carne d'un simil porco, che vi haurebbe fatto stomaco?

Cap. A punto, apunto tu l'hai trovata ma andiamo à cer care il Capitano Cotica, Ceccone, Cattabriga, Cã delesta, Lazaro, Catamaglia, Braccio forte, e gli altri amici, e torniamo à far'un trentone alla baga

scia

*scia, e diamo à questo Ruffiano, che la uuol meco, un cauallo a brache sciolte.*

Str. Andiamo. Ma desiniamo prima.

SCENA QVARTA

Il Cimarfolo.

*IL padron non ispese mai meglio danari, che in questa cena ch'hà disturbato la uendita, che la uecchia faceua della figliuola, uatti, confida poi di ruffiane, diceua ben iò, giuro Dio renuntiarebbono, il Crocifisso, e il battesimo per uno scudo, ma non s'accordarainno nò, perche quel giouineuoleua metter solo le mano nella pignatta, e la uecchia se ne cõtentaua, ma come mi uide i buoni bocconi, e i fiaschi sotto, non si pote tener, che non gl'accettasse, o che leccarde, è ben, ch'io n'auisi il padrone, e lo faccia uenire in qua.*

SCENA QVINTA

Gostãzo, Fortunato, il procuratore, il Vespa.

Gos. *TV sei qui, Vespa? Non è più possibile comportar l'insolentia, e'l tradimento di queste sciaurate, come posso sperar, che mi seruino il patto, se nel publicarlo la poltrona uecchia ingorda, traditora accetta presenti d'un'altro?*

For. *Eh tornate di gratia S. Gostanzo, la padroncina ui priega per quanto amor le portaste mai, che nõ habbiate gelosia, o sospetto di costui, che è messo d'un uecchio, marcio, fracido, rantacoso, puzzolente, che uolete hauer gelosia di lui.*

Str. *In ogni modo de iure lo poteua far, dies termini nõ computatur in termino, questo giorno non si computa nel patto, in foro fori uoi haureste il torto.*

For. Vedete mò.

Ves. Per Dio, che'l sere la intende, questi fori saranno quelli, che all'ultimo ci daranno il torto, non durarete in ceruello, ue l'hò detto dell'altre uolte, troppo stupenda è la memoria di questi fori dolci, e piaceuoli.

Com'a bella giouenca torna il toro,
Al fonte ceruo, l'aggiacciato al fuoco,
Al suo nido l'augel, Cherico al choro.
Al ballo pastorella, e baro al giuoco,
Com'a mamma fanciullo, auaro a l'oro,
Mosca al tignoso, a la pignatta il cuoco;
Cosi l'amante auezzo al foro torna,
Che la facenda dolcemente informa.

Ser. O Vespa galante, non si può dir meglio, ti sono schiauo.

Gos. Sia pur'a sua posta dolce e delicata, che basta la cupidità della madre a farmela parer d'assentio, e di fele; Troppo spesse, troppo graui, e troppo insopportabili sono le ingiurie di queste sciaurate, gente nata alla malitia, e al tradimento non può tener fede, habbisi pur'in pace i suoi Capitani, i suoi fauoriti, habbisi i presenti, hauran ben'anco bisogno del pouero Gostanzo si.

For. So quel che uolete far, creparà di doglia la meschina, e poi la piangerete, ah S. Gostanzo, la malitia della madre non deue pregiudicare alla bontà della figliuola, che non può uiuer senza uoi, la meschina u'hà pur trouati questi denari.

Ves. O che bella occasione di far pace, mentre stam ricerchi dal nemico, conosciamola padrone, conosciamola.

Pace?

Gos. Pace? chi uuole esser mio amico, non me ne parli; lieuamiti da canto surfantello, e nõ mi capitar mai dinanzi.

For. Ah S. che u'hò fatt'io? non u'offesi giamai, aspettate un poco.

Gos. Lieuamiti da' fianchi Mosca canina, sete tutti una razza, che Iddio ui cõfonda, ãdiamo à casa, Vespa.

Ver. Andiamo, poi che uolete cosi, ma potreste risparmiar fatica in ogni modo non sarete si tosto à casa, che uorrete tornare.

Gos. Tornar? tu'l uedrai, sere a Dio.

Ser. Adio, M. Gostanzo.

SCENA SESTA,

Ruberto, Portia, la Balia, il Vespa, Gostanzo.

Rub. CHe tardità è questa? la lumaca sarebbe homai uenuta, costei si muore, e non u'è chi l'aiuti, ma eccole, caminate, caminate, presto.

Por. Ohi, ohi, o dio, o nostra donna.

Rub. Salite su presto. Bal. Fate scaldar l'acqua.

Ves. Che importaua a uoi, padrone, quel uecchio? di bel patto l'harei uoluto in casa, per hauerne spasso, pastura, e sollazzo senz'alcun sospetto.

Por. Oime, oime, odio. Bal. Taci, figliuola, taci.

Gos. Ascolta, che diauolo è quel, che grida in casa? e mi par la uoce di mia sorella, senti?

Por. Ohi, ohi, o nostra donna dall'Oreto aiutami.

Bal. Taci, figliuola, taci per non ti scornare.

Gos. Quest'è mia sorella di certo, entriam dentro.

Bal. Per Dio, ch'egli è un maschio, o che bel musino.

SCENA SETTIMA,

Fortunato solo.

O Cieli, o sorte nemica, questa è la uoce di quella pouerina di Portia che deue partorire, ho ra sì, che siam morti, nō ci è riparo più, siamo espediti, o pouero Ruberto, o Portia cuor mio, che sarà di uoi? Io, io con le mie fraudi u'hò morti, ò meschini, e poueri innocenti; portarete dunque uoi pena della mia malitia, della mia iniquità, & io inuentor delle fraudi mi saluerò? ah non per Dio, che perduti uoi, io non uoglio, ne posso uiuere, ho peccato io, e non uoi, mia di ragion deue esser la pena, mi ritirarò solamente, fin ch'io intendo il successo, che non può esser se non crudele, secondo il qual mi risoluerò di uiuere, o morire.

## SCENA OTTAVA.

Dorotea, la Ruffiana.

Dor. MAl segno, che Fortunato nō torna, Gostanzo certo non uuol più uenir da noi, che sarà del pouerino? sia maledetto il seruidore, il padrone, e'l presente, che uenne à guastar le nostre contentezze, ma più questa traditora di mia madre, che'l morbo la toglia, ingorda pidocchiosa, il meschino hà hauuto troppo gran ragione, che sia maledetta lei, e quel uecchio rancio.

Ruf. Sia pur maledetta tu, non io sfacciata, credi ch'io non ti senta barbottar per casa? t'odo ben sì, non ti uergogni? da poco ingrata, si fa così, a tua madre? uedi, uedi, a ch'io mi sforzo di far bene, per chi m'arrischio, ch'ogni dì mi sia sfregiato il uolto? per una sciaurata, sconoscente, scostumata, prosontuosa, che non considera, per beneficio di chi io sia auara, per chi risparmi, uien qui sciaurata, rispondimi,

*ſpondini, di ſu, per chi ſo io queſte coſe? à che fine per chi? di ſu, per te, o per me? o furfantella sò ben quel che tu uorreſti, metterti ſotto a queſto, e quel lo per niente, darti piacer, correr dietro all'appetito; e in capo dell'anno morirti infranciosata allo ſpedale ſenza hauere un carlino per comprarti un pane, queſt'è il fine, e'l porto, doue capitano le pari tue, che non hanno ritegno.*

Dor. *Eh, madre, habbiate compaſſione d'una pouera innamorata, ſapete pur, che coſa ſia'l mondo anco uoi, ui piacerà poi col riſparmiar qualche coſetta l'hauermi morta? parraui un bel guadagno queſto?*

Ruf. *Eh ſciocca, queſto mal pizzica, e nõ amazza, ma ſi bene la neceſſità, il martello d'amore in una ſettimana paſſa, il biſogno fin'alla morte t'accõpagna.*

Dor. *Ch'importaua quel preſente rognoſo? che non ualeua tre carlini; perche non lo rifiutare? che'l meſchino diuentaua noſtro ſchiauo.*

Ruf. *O buono, rifiutarlo.*
*Chi preſente alcun rifiuta;*
*Credi a me, che ſon canuta;*
*Piu ſouente che non ſputa,*
*Se ne pente e uoglia muta.*

Dor. *O s'io uoleſſi riſpondere, trouarei ben modo d'inuerſar queſti prouerbi ſi, che come à uoi l'auaritia inſegna, coſi me fa arguta il martello.*

Ruf. *Ho piacer'io, di pur quel che t'occorre.*

Dor. *In amor donna perduta,*
*Il ſuo ben mai non rifiuta;*
*E con treccia ancor canuta.*
*Il uoler ſaldo non muta.* Voi non ui ricordate.

piu qual contentezza sia il trouarsi ben'innamora ta? non ui souiene piu di quella pace, di quel godimento di cuore? che oro! che denari? el ual piu un bacio del mio Gostanzo, che tutto'l mondo, souuengaui un poco de'uersi, che m'insegnò il uescouo, a chi uoi uendeste la mia uerginità acerba, non ui ricordate piu no, me li ricordo ben'io.

Beati quel, che'n uolontario laccio.
Felicissimo amor si forte annoda,
Che ne tempo, ne rissa mai li snoda,
Ma in pace muore l'un'à l'altro in braccio.

**Ruf.** Piu di mille uolte t'hò detto, frascbetta, che questi uersi non fanno per te, tu t'inganni sciocca, nessun giouine entrò mai dalle pari tue, che di fuori non s'habbi prima pensato di giuntarui di qualche cosa. Chi trouaste mai, ch'habbi un'anno intiero tenuto l'amicitia d'una cortigiana, e potendo non la habbia fatta stare. il piu bel tratto, ch'hoggi possano fare i giouani, è il rubbarui, l'assaßinarui far ui qualche trufferia, se questi impiccati, com'è uero, uengono solo per ingannarci, perche non si disporre ancor noi in contrario di non gl'usar pietà, ma come capitali nemici scorticarli, mangiarli la carne fin su l'ossa perche non possano uantarsi pe' cantoni d'hauerci scorte, ben sai, che non mancaran' loro lagrime, e sospiri, che'l piu delle uolte nō gli uengon di cuore, e se pur uengon d'amore, passan piu presto, che'l sonaglio sopra l'acqua. Tu credi, che Gostanzo ti ami? può eßer, lo credo anch'io, sù. mettiam che'l padre lo mariti, o ch'altra gli mostri bel uolto, non ti pianta? non ti uolta le spalle.

spalle ſi, che nõ ti darebbe un ber d'acqua,come ri marrai,tu perderai doppiamente,l'amante,e quel che gli doueui rubbare. Perciò, figliuola, ſtiamo anco noi ſul uantaggio, diamoci intorno, meniam le mani,raſtelliamo à caſa,battiamo il chiodo,men tre amor col ſuo caldo lo inteneriſce, non ci laſcia mo uenire in caſa alcuno con le mani uote,e chi nõ può dare il molto dia il poco, ogni coſa fa per noi altri paghi l'oglio,altri il pane, altri ſpallier, altri catene,altri danari, Il mucchio creſcie in tãto, la caſa s'empie,il capital s'auuãta,facciamo come fa la formica, mentre ſei con queſta tua bellezza in fauor del cielo,traſciniamo qual coſa à caſa, em piamo il granaio per il uerno,che uiene: Vedi que ſti capelli bianchi,queſt'è il uerno, queſta è la ne ue, e'l giaccio della noſtra età coſi in brieue douen tarai ancor tu,hò hauuto anc'io polite le guancie, delicato il uiſo,hò arſo anch'io il petto a mezo mõ do; Voleſſe Iddio, che in quella età m'haueſſe al cun conſigliato,come fo io te,ch'harei caro uendu to quel, che hauẽdolo donato mille uolte l'hora mi pento, oue ſono hora le ſchiere de gl'amanti, che mi faccian bene? ou'è quella frequentia de caualli, che m'attorniaua la caſa? oue ſono le riſſe nottur ne,le mattinate,le feſte,le comedie? ogni coſa è ita in fumo, à pena ſi degnano di ſalutarmi quelli, che m'hanno adorata un tempo, fa a mio modo paza, mentre l'età uerde te lo conſente, forniſci la caſa, apparecchia il uiatico alla uecchiaia, che preſto, preſto ſi ſeccheranno queſte tue fila d'oro,e queſti ricci,il uolto increſperà,queſte labra di corallo di

uerranno bauose, le rose fresche, le guancie colori=
te scompariranno, e quelle pome acerbe, ch'hai in
seno douentaranno due ueßiche passe, nõ far come
la cornacchia, che al bel tempo gode il fresco, sen=
za ricordarsi del uerno uicino, e come il mal tem=
po la sopragiunge grida l'infelice, piange, e si di=
spera, e forza, ch'io ti dica un sonetto i questo pro
posito, ch'io imparai dalla Susanna d' Arimino, mẽ
tr'ella insegnaua come fo io te, alla sua figliuola.

La cornacchia da poco, e la formica
Esempio stran di questa nostra uita,
Ch'una gode l'età uerde, e fiorita,
L'altra con gran sudor rubba la spica
Ma quando il uerno ha la campagna aprica
Colla neue, e col giaccio scolorita,
Questa chiede a ciascun gracchiando aita;
Non sente l'altra la stagion nemica.
La Cornacchia sol tu, sciocca che uuoi,
Perder il fior della tua uerd'etade,
Godendo l'ombra de gl'amori suoi.
Il tempo in tanto questa tua beltade
Andra guastando, si che'l uerno poi,
Non haurà chi di lui habbia pietade.

ma entriamo dentro.

## SCENA IX.

### Il Vespa solo.

FVturo caret, brigata, il pouero Ruberto ul
potrebbe lasciar la uita, non è marauiglia; se
egli era si schizzinoso, se non si uoleua pur lasciar
toccar da me, poteua ben'andar con la cresta alta,
godẽdosi quella bella figliuola, buon pro gli faccia
o ben

o ben'il prouerbio è fatto per qual cosa.
Se uuoi uiuer senz'intrico,
Mai di sotto dal bellico
Non cercar come stia'l fico
Del parente, o del'amico,
Chi d'amor prende diletto
Porti sempre con sospetto
La corazza con l'elmetto,
Scherzi raro e giuochi netto. Ma chi harebbe mai stimato, che gli fosse bastato l'animo di coglier la rosa di casa, m'increscie per dio della disgratia sua, con tutto che l'imbratto mi sia sempre mostrato sì sdegnoso, che non lo poteua pur guardare; Voglia Iddio, che'l padron non l'amazzi prima, ch'io torni, hà però promesso d'aspettare il padre, ch'io menarò qui hor'hora, perciò sarà bene, ch'io me ne uada uolando.

SCENA DECIMA

Il Capitano Ceccone co' compagni, lo Straccia, Dorotea.

Cap. CH'io nato nell'arme, Capitano di tanto credito, con tanti fatti preclari, tante uittorie; comporti, che mi sia fatta una tale ingiuria? Ch'un Ruffiano mi burli? Che le puttane mi facciano star? più tosto morir mille uolte, uenite meco, per la prima uoglio, che gettiamo in terra la porta, se non è aperta.

Cec. E sconquassar i gangheri, tirare à terra ogni cosa.

Cap. Poi à quel Ruffiano, ch'hebbe meco parole, se non si getta à piedi, e lecca le scarpe, rimendo uia il naso di netto, e'glielo dò à mangiare.

Cie. Il naso, e le orecchie, e insegnarli a parlare.

Cap. Il terzo voglio, che le mariuole mi restituiscano tutto quel ch'io gl'ho dato hoggi, se non io le flagello a morte.

Cie. E facciamo alla bagascia un tretone sopra mercato

Str. Deh padrone, lasciatele in lor mal'hora, & attendiamo a viuere, e non ui mettete in pericolo.

Cap. Lasciarla cosi? poss io morir allo spedale, s'io non mene uendico, che pericolo? ch'un'essercito non ci sarebbe mutare un passo: gli mostrerò ben'io, che cosa è tirar l'orecchie a' pari miei.

Str. Che si che trouiamo la mariuola all'ordine di gente? che subito quel ruffiano spedi uno, che chiamasse i suoi amici, noi c'andiamo a perder di certo.

Cap. Saldi compagni, intendete il pericolo, bisogna andar auertiti, mettiti qui tu Bracciaforte col palo di ferro nel mezzo, tu Cādeletta stà qui sul destro fiāco, e non lasciar, ch'una mosca si faccia alla finestra habbi tu Ceccone cura del sinistro. Voi altri state qui nel corpo della battaglia, uà tu innanzi Straccia, e batti alla porta, Io starò qui di dietro per soccorrer doue sarà il bisogno.

Str. Eh mandate un'altro, ch'io nō ui uoglio abādonar in questo pericolo.

Cap. Và uia pecora, coniglio tu tremi, hai paura di costoro?

Str. Non ho paura di loro, ma di uoi, e di me, e poi non ui uorrei abandonar' in questi pericoli.

Cie. Volete uoi, che diam dentro senz'altro?

Cap. Non diauolo, ch'io uoglio tentare ogni rimedio, p non uenir all'arme.

Adesso

Str. Adesso cominciate ad hauere intelletto, usate pur buone parole, che mi par ueder gente, che ci dia la carica.

Cie. Piano la porta s'apre, eccoui la fraschetta in porta

Str. La mariola ci hà scorti di lõtano, la si sẽte gagliarda

Cap. Saldi là che si pensa la bagascia, c'habbiam paura de suoi roffiani falliti, al cospetto dell'Intemerata, Dio non ti saluerà questa uolta, mettete mano tutti, bassate l'arme, nessun parli, forse che senza lasciarsi guastar farà quel ch'io l'addimãdarò. tu sei guarita tosto mariuola, infranciosata, bordelliera.

Dor. Poi ch'io uomitai uoi, ch'erauate una peste, un morbo, non è merauiglia, s'io mi son risanata subito.

Cap. Morbo io?

Dor. Morbo sì, e puzza di questo mondo.

Str. Cancaro la ribalda si sente gagliarda, gouernateui, padrone, ch'ella pũge per tirarui in disordine.

Cap. Lasciala pur castigar a me. Vien qui, manigolda, nõ hai tu hauuto da me hoggi due schiaue, uelluti, rasi, presenti, danari? di succhia sangue, di.

Dor. Non hauete uoi hauuto da me per il passato carezze, e fauori, baci, abbraciamenti? dite scarso, da poco, pidocchioso,

Cap. Mai sì, che uuoi tu dir per questo, leccatella sbellettata.

Dor. Mai sì, che uolete uoi p questo dir, ruffiano fallito.

Cap. Perche credi, ch'io te gl'habbia dati, sciaurata poltrona?

Dor. Perche credete uoi, ch'io ui habbia fauorito, sgarbato, gaglioffo?

Cap. Se tu m'hai fatto i fauori, non te gl'hò io ben paga

ti? di bagascia, di mariuola.

Dor. Se m'haueste fatti presenti, non gl'ho io ben meritati? dite codardo, dite rognoso da poco.

Cap. Da poco io? Dor. Mariuola io?

Cap. Ah sfacciata. Dor. Ah prosontuoso.

Cap. Ah bagascia, sgangherata.

Dor. Ah furfante, senza garbo.

Cap. Rendimi qui ogni cosa, se non ch'io ti sfondo con un calcio, bagascia, sgratiata mariuola.

Dor. Leuateui di qui puzzolente merdoso, se non ch'io farò talmente, che ui ricordarete sempre di questo loco, di questo giorno, di me ugliacco, asino.

Str. Eh, padrone, non entrate in disputa con costei, non uedete ch'ella è un diauolo?

Cap. Da quanto in quà sei fatta sì superba, bolgia di tradimenti.

Dor. Da quanto in quà sete sì brano, cosano puzzolente, pien di uanità?

Cap. Rendimi quì il mio figliuolo, se non ch'io ti graffio uia di netto le treccie con le radici della cotica.

Dor. Paganii il disagio, cesta di letame.

Cap. Perche serrarmi fuor di casa, tasca fracida da mulattiero fallito?

Dor. Perche uenire senza presenti, sporco, onto, puzzolente.

Cap. Ah puttana uecchia, gaglioffa, fratiera.

Dor. Ah Ruffiano, falito, insfranciosato.

Cec. Eh diam dentro, mondo porco, che tante ghermitnelle?

Dor. Che uuol dir date dentro? Che s'alzate un'occhio mal per uoi, sgratiati, pieni di rape.

Eh

Str. Eh torniamo, costei amano amano ui uerrà dinanzi con le mani in croce, non sapete uoi come fanno le donne?

Cap. Per dio, ch'io'l credo.

Str. Certissimo, io conosco la natura loro, quando tu uuoi, non uogliono, quando tu nõ uuoi, ti pregano ti corron dietro.

Cap. Per dio, che tu di bene, andiamo compagni, uedrete se la gaglioffa mi manderà à pregare.

SCENA VNDECIMA.

Massimo, il Vespa.

Mas. CHi altri oltre Costanzo lo sa? Chi era cõ uoi?

Ves. Vn ragazzo di certo, e pensõ anco un notaio pur di questo non men'assicuro.

Mas. E il ragazzo hà sentito ogni cosa?

Ves. Quanc'io. Mas. Chi è questo ragazzo?

Ves. Fratello di Ruberto, ch'hà fatto il male.

Mas. Doueuate ritener ancor lui, perche non lo dicesse fuori.

Ves. Non ci souenne così da principio, mal'è, ch'io credo, che uostro figliuolo haurà fatto chiamar gẽte.

Mas. Oime, oime, odio, o pouero me, la cosa è spopulata, uituperata la casa, non si può piu dissimulare, à che sei condotto per campar troppo, infelice uecchio. Che ti conuerrà del tuo proprio sangue bruttarti le mani, à che mal passo m'hà seruato la mia iniqua sorte, non tiene il tristo sotto buona guardia, che non fugga?

Ves. E di che sorte, e l'amazzaua subito, se non lo teneua io, ricordandogli, che si consigliasi con uoi.

Mas. Era forse il minor male, che consiglio gli posso dar

io, queste son le cose, che leuano il consiglio, e l'intelletto a gl'huomini, che si può fare altro, se non scannar l'un'è l'altro, perche tutto'l mondo habbia un'essempio doue specchiarsi.

Ves. O padrone, ricordateui, che sete tenuto il piu sauio huomo di questa città, non ui date così in preda al dolore, sarebbe mai uostra figliuola la prima, corpo di me non uene son dell'altre?

Mas. O Portia, Portia, incendio, e rouina di casa tua, affanno, e morte del tuo misero padre, biasimo eterno del tuo fratello.

SCENA XII.

Il Cima, il Medico.

Cim. TRemate, o ui uenga il cancaro, innamorato da staffilate, hauete paura?

Med. Paura? Tu non mi conosci, non fu mai il piu peruerso scholar di me, un demonio, io non staua mai in casa, il freddo mi fa questo tremito ne l'ossa.

Cim. Caminate dūque, e uenite forte, che ui riscaldarete.

Med. Per Dio, s'io non l'hauessi promesso, non u'andarei, ma la meschina si disperarebbe, nō dormirebbe in tutta notte mai.

Cim. Cancaro, non si può alle donne far maggior burla che non andar, quando u'aspettano, nō scherzate.

Med. E se questi soldati mene dessero una pesta?

Cim. Ah, ah, ah, che gl'hauete uoi fatto?

Med. Come partecipe della burla, mostrando d'esser il suo medico nel parto falso.

Cim. Eh, che non ci è pericolo.

Med. Parole, soldati, soldati ah, dalli a conoscer ame, ti menan le mani adosso adritto, e a torto.

Cim. Chi l'aprirà in casa? Credete ch'elle sian matte d'aprirgli l'uscio, quando uoi ui sete?

Med. Il mio sospetto non è quando sarò da lei, ma nell'andarui, questi innamorati braui stanno sempre d'intorno & assediano la casa della sua donna, e tristo chi se gl'accosta. Tu non sai il uiuer di questo mondo: Vuoi ch'io ti dica.

Stà sul fuoco; quand'è serà
A grattar la sonagliera;
E far uezzi alla mogliera;
S'hauer uuoi la pelle intera.

Cim. Fia poltron, chi poltron'era,
Così nacque, e così pera,
Tra la broda, e la lettiera.
Il padron'a buona ciera. Andrò dinanzi io, e ui darò sempre tanto tempo, che ui potrete saluare: non dubitate, poco animo.

Med. Poco animo, questa non è paura, ma auuertenza, credi se bisognasse menar le mani, ch'io non facessi la mia parte?

Cim. Venite dunque, risolueteui, uoi tremate tutto.

Med. Aspettami di gratia, mi è uenuto uoglia di cacar, torno adesso.

Cim. Quest'asino caca di paura, se non fosse, ch'io hò promesso alla padrona di farglielo cogliere questa sera, lasciarci pur'il poltron far'à suo modo, ma io lo spronarò tanto, ch'egli uerrà, in fine il prouerbio è uero.

S'el bufalo destrier esser si crede,
Nel saltar della fossa sen'auede. Questo uecchio fracido hà de gl'anni sessanta, e uuole innamorar

*ſi, e poi ſi caca adoſſo: Io uoglio entrar dentro, e farlo uſcir, tu uerrai, aſino, ſe tu crepaßi.*

# ATTO QVINTO,

## SCENA PRIMA.

Il Cima, il Medico.

**Cim.** *Gettateui ben ſul collo queſto carniere, ſoſtenetelo bene, uoi tremate tutto, e par ch'habbiate la quartana ne l'oſſa.*

**Med.** *Coſi?* **Cim.** *Piu ſu, o coſi, e non tremate.*

**Med.** *Queſt'è pur'habito troppo da ſciaurato, per quanto non uorrei che ſi ſapeſſe, in fine non mi da il cuore di comparirgli innanzi coſi, egli è pur troppo difforme alla profeßion mia.*

**Cim.** *Amor non hà riſpetto a Guffi, ne a ciuette, queſti ſono de' ſuoi frutti.*

**Med.** *Com'è poßibile, ch'io gli piaccia in queſto habito.*

**Cim.** *S'ella ui ama di cuore le piacete in ogni habito, ſe ui brama per l'utile, la borſa è la medeſma.*

**Med.** *Ti dico, che q̃ſto andar di notte nõ mi può piacere.*

**Cim.** *Si, ma perche gl'hauete uoi promeſſo?*

**Med.** *Gl'hò promeſſo, e mene pento.*

**Cim.** *Deh uenite, che domine uolete uoi, che facciano d'un muratore.*

**Med.** *E s'io foßi conoſciuto, non hauendo ne lingua, ne coſtumi da muratore.*

**Cim.** *Non ſapete uoi far dell'indiſcreto, dell'aſino.*

**Med.** *Come ſi fà; inſegnami.*

**Cim.** *Laſciateui andar dal naturale, che non haurete*

*molta fatica, la ui riuscirà.*

**Med.** *Orsu, poi ch'io l'ho promesso, uoglio piu presto morir, che mancare, ua dinanzi tu, e fammi segno, se per disgratia ui fossero questi soldati rõpicolli.*

**Cim.** *Cosi farò.*

**Med.** *Ola, o cima, tu non odi, che debbo dir s'alcun m'adimandasse quel che fo là.*

**Cim.** *Ah, ah, ah Ditele, che sete li per turar buchi.*

**Med.** *E uenendo debb'io cantar, o nò.*

**Cim.** *Cantate che minuerete benissimo, poi che ui trie ma la uoce, nel corpo.*

**Med.** *Caualca, caual baiardo.*

**Cim.** *Ah, ah, ah, uenite, uenite, che non ci è persona.*

**Med.** *Lodato Iddio.*

## SCENA SECONDA

### Massimo solo.

*IN ogni modo l'animo hà molto del diuino, perche spesso di lontano preuede quel che hà da uenir, tanto piu la notte, quando dormiamo, perch'al l'hora scarico del gouerno di questo corpo, ch'el giorno assai l'aggraua, può meglio riconoscerse stesso, e far diuine operationi, percio non è marauiglia, se tante uolte uediamo la notte in sogno, quello che poi ci occorre il dì, io sognaua questa notte, ch'un cane mastino a t.'adimẽto m'hauea morduta la mano sinistra; e ch'io l hauea preso nel collo per uendicarmi, ma mentre lo uoglio schiacciare contra la terra, mi si mutò subito, ne so ben dir come, tra le mani, e diuenne una fattinella, si bella, e gentile, ch'io mosso a pietà non mi risolueua d'offenderla, tanto piu, che mi parea ch'ella diuenẽdo*

*tutta uia piu bella, e piaceuole, mi leccasse la mano destra soauissimamente, facendomi uezzi piaceuolissimi con la coda. il dolor mio era grande, grande la pietà, ch'io haueua di lei, maggior la dolcezza, e'l contento, ch'io sentiua di quel leccarmi la man ritta; Eccoti come si uerifica quello, che'l sogno tra fumi, e ombre incomprensibili m'hà mostro, nõ era altro il cane rabioso, ch'a tradimento m'haueа morduto la sinistra, che quel traditor di* Ruberto, *la mano sinistra ferita era la mia figliuola uituperata, quand'hò preso il cane, cioè* Ruberto *nel collo, e penso di uendicarmi dell'ingiuria, mi s'è mutato tra le mani e diuenuto una piaceuole canina, cioè una uerginella; Il leccar della man destra nõ intẽdo per anco, sarà qualche cosa di mio figliuolo che è il braccio destro della mia uecchiezza; Ma mi riman di questo sogno maggior dubbio che mai come può hauermi uitupata la figliuola una, che cõ questi occhi hò ueduto esser donna, bisogna pur se Dio il dicesse, ch'altri che questo cane m'habbi morduta la sinistra, mi chiarirà* Tullio, *ch'io hò lasciato dentro con* Gostanzo, *perche mettendoli a fronte, e facendogli constar* Ruberto *esser donna, conuinca, & espugni la pertinacia di* Portia, *che la colpa della sua impudicitia reclina adosso di* Ruberto, *per il quale l'impossibile combatte, e lo difende, nõ sò quello che mi dire, egli ne trarà la uerità, perche come la furfantella uede l'impossibile di* Ruberto, *bisogna che muti proposto, e confessi d'esser bugiarda, non ui son uoluto interuenir'io, per non parer più molle, e lento padre di*

quel che ricerca l'acerbità dell'ingiuria ch'io de-
urei hauerla morta subito. Ma ecco Tullio, che
uien fuori, mi par tutto pien di merauiglia, me gli
farò incontro.

SCENA TERZA

Masſimo, e Tullio.

Maſ. BEn, Tullio? torni tu ben risoluto, che dice que-
sta ribalda nemica dell'honor suo, micidial del
padre? Chi è stato l'amante, che si giaceua con lei?

Tul. Quel ch'ella disse da principio dice ancora, e non
si muta.

Maſ. Che di Ruberto, ah sfacciata crede di uendermi
uesiche? cauar gl'occhi alla uerità? paſcermi del-
l'impoſsibile? non hai tu meſſo a fronte l'un dell'al-
tro. Che diſſe quando ſeppe, che Ruberto è donna
come lei, come si salua?

Tul. Coſa che u'empirà di merauiglia, e stupore. Cre-
derete uoi, che Portia uince d'argomenti, di ragio-
ni, di luoghi, di tempi, dando conto tu mi festi in tal
luogo, tu mi dicesti à tal tempo, io fui teco a tal'ho-
re, tu mi calcasti, cominciammo con la tale occaſio-
ne, ci interuenne il tale accidente. Crederete, che
quest'altro non negãdo quel che Portia dice, tace,
piange, e si può dir, che confeſſa, ma come uedete,
l'impoſsibile lo difende, Salamone non trarrebbe
concluſione di queſta coſa.

Maſ. Ah ribaldi, ne la trarrò ben'io.

Tul. E come? non ſarà poco.

Maſ. Col toſsicar l'un è l'altro, e leuarſeli dinanzi, la ri-
balda perche hà partorito ſenza marito, queſt'al-
tra, perche non niega quello, di che è accuſata.

Tul. Facciam, che sia uero tutto quello che Portia dice, non può una fanciulla baciare, e toccar l'altra, che mal'è questo? Che dishonestà? non si baciano ogni di in presentia nostra tra loro le donne?

Maſ. Deuonsi far queste barrerie? scriuere in case nobili, & honorate molt'anni, come maschio sendo femina? non può, e non dee un gentil'huomo schernito da una feiaurratella, com'è costei uendicarsene?

Tul. Nō hauete uoi intesa la ragione perche lo facena?

Maſ. Non hai tu inteso, perche non lo doueua fare?

Tul. Auuertite, Massimo, che non tal'hora il colpo di questa uostra crudeltà amazzi ancor Gostanzo, unico uostro herede.

Maſ. Sì tu'l conosci bene, anz'egli n'haurebbe gia fatta crudel uendetta, se non fosse il rispetto, che m'ha portato, tu l'hai trouato. egli è molto piu geloso & rigido nelle cose d'honor, che nō son'io; Così haues s'egli delle altre qualità del mio, come i questo mi assomiglia, e so, che non haurà pietà di chi n'ha tanto offeso.

Tul. Che direte, quando lo uedrete piangere dirottissimamente per questo? Maſ. Perche?

Tul. Gineura gl'hà scoperto un'amor grande, che gl'hà portato sempre ricordandogli con mirabil pietà, e gratia hor l'un'hor l'altro accidente de gl'amor suoi: Di che il meschino si è di modo intenerito, & addolorato, che se Gineura muore, uuol morire anch'egli. Il pouero giouane tinto dalle lagrime, che in gran copia lauano il uolto di Ruberto, commosso anco dalla nouità del fatto, e risguardando si in dietro, quāto infinito deue essere stato l'amor

che questa figliuolina gl'hà portato, si dispera, piã ge, e querela, della tardità sua accusandola di troppa patienza. Quest'altra la colpa in lui riflette riducendogli a mente, nel tal loco ui dissi in quel proposito ui motteggiai uoi mi spauriste; io mi ritirai, nel tal tempo ritentai, uoi u'adiraste, ue lo dissi piu chiaro nel tal luoco, uolete altro che'l meschino maledice l'amor, che gli hà fin qui portato alla cortigiana perche è stato cagione di lasciarlo tanto tempo nelle tenebre.

Maf. Ecco la fattinella, che mi lecca la mano destra, Ruberto, che fa uezzi a Gostanzo', che non solo è la mia mano, ma l'occhio mio, la uita mia, ma io non credo, che in lui sia questa fiacchezza d'animo.

Tul. Hora entriam dentro, e uedrete che fanno a gara chi può meglio piangere, questa gli racconta gl'affanni, e le passioni passate per lui, questo si lagna, e duole, perche non piu tosto se gli è data a conoscere, l'un pende dal collo dell'altro, e dolcemẽte s'accarezzano, che ui uerra pietà a uederli, ma eccoli ritiriamoci qui, e stiamo a uedere.

## SCENA QVARTA

Gostanzo, e Ruberto.

Gos. Deh, amor mio, asciuga queste tue lagrime, confortati, questo tuo pianto mi scanna, cuor mio, non mi far pianger piu col ramentarmi quel ch'io tocco con mano, io ueggo, io conosco che infinito è l'amor, che tu m'hai portato, e com'egli gia tanto tempo ti legò, e fece mia: così hora il medesimo mi stringe, e mi ti dona. Amor uolse, che tu

*fossi mia, hor che sta tuo, bastan bē le ingiurie, ch'io t'ho fatto, delle quali te ne chieggio perdono, bastan ben le sciaure, & angoscie, che tu hai scorse per me, senza ch'io comporti, che di te si faccia al cun stratio, deh nō ti affannar cosi, cuor mio, quel che sarà di te, sarà ancor di me, fa a mio modo, sostienti, ferma l'animo, e andiamo a trouar mio padre, il quale o si contentarà, che tu sii mia moglie, e Portia di Fortunato tuo fratello, o io non uiurò piu, non mi spiacerà, s'io non posso piegar la sua durezza, di morir teco, sta di buon'animo.*

**Rub.** *O signor mio, di gratia non mi fate uscir, che mi triemano il cuore, e le gambe.*

**Gos.** *Dunque hai si poca fede in me?*

**Rub.** *O dio non reggo questo gran fauore, che mi fate.*

**Gos.** *Eh di gratia uieni, di che hai paura?*

**Rub.** *Oime, ch'io son si debole, ch'io nō sostengo il gran fascio di speranza, che mi mettete addosso, e poi il fallo, ch'io u'hò fatto in casa, la graue ingiuria di uostra sorella mi sfida, e minaccia di morte.*

**Gos.** *Eh non piangere,*

**Rub.** *Oime, che'l padre uostro non terrà conto del merito mio con uoi, ma si bene dell'ingiuria, ma oime, ch'ei uiene, Io dò uolta, non posso aspettarlo.*

**Gost.** *Aspetta di gratia,*

**Rub.** *Non posso.*

## SCENA QVINTA

### Masimo, e Tullio.

**Maß.** *NOn mi mancaua altro a farmi morir disperato, senon che'l mio figliuolo si perdesse in una seruente uile, et da poco, indotata, senza parenti,*

*senz'a*

senz'alcun, che pur la conosca, Iddio, troppo insop portabili sono gl'affanni, che tu mi mandi.

Tul. Andiam dentro, o dio, e pur gran cosa, che'l messo mandato a Genoua tardi tanto a tornare, doueua esser qui, quindici di fà.

## SCENA SESTA,

Rainieri, & Anselmo.

Rai. Con effetto credo, c'hauesse il petto di ferro co lui, che primo trouò l'arte del nauigare, & la sua uita commisse alla fede del mare, e del uento, quanti incommodi, quanti pericoli, Giesu e mi pare anco, che la terra mi uacilli sotto, e l'animo pau roso ancor non s'acqueta.

Ans. Credo, che non si possa trouare essempio piu mise rabil del mio, che per commettermi alla fede del uento, e del mare, dodici anni ho sentito durissima cattiuità nella Natolia, e se l'amica sorte nõ m'aiu taua, poteua morir tra quelle genti barbare, tra quei cani. Perdei all'hora duoi figliuoletti, questi per li quali hora uengo in questa città pur ringra tiato Iddio, ch'una uolta hà sopra di me aperti gli occhi di pietà poi che m'hà tolto di sotto a q̃l gio go insopportabile, e serbatomi uiuo, per quel che m'affermate, il mio figliuolo Fortunato.

Rai. Io lo lasciai in questa città uiuo, e sano, e come u'hò per il uiaggio tante uolte replicato, u'è ancor l'al tro Ruberto, che stà in casa nostra.

Ans. Quest'è, che mi turba, e sospende l'animo, e non mi lascia credere, che questi siano i miei figliuoli, per ch'io non hebbi mai altro ch'un maschio, col quale come in un parto nacque, così insieme perdei una

*figliuola ch'hebbe nome Gineura.*

**Rai.** *Io so, che Fortunato addimanda Ruberto per fratello e Ruberto lui, e come tali s'amano, e si uisitano spesso, e di piu s'assomiglian tanto, ch'è impossibile credere altrimenti.*

**Ans.** *Oime, quest'è, che mi crucciá, la nebbia delle allegrezze mie ua scomparendo pian piano, perche s'auicina il sole della uerità. se Ruberto è fratello di Fortunato, il contento mio si dilegua, si risoluono in fumo quelle mie tante speranze, che posto m'haueuano in si gran mar di gioia; caminiam'tosto che'l troppo insopportabile desiderio di chiarirmi il petto mi cuoce, piu di quel, che uoi ui potete pensare, un'hora mi par mill'anni, insegnatemi un poco la casa di quella cortigiana, doue dite, che Fortunato sta.*

**Rai.** *Non è molto lungi dalla casa nostra passãdo per la, io uela insegnarò, e di piu ui mandarò Ruberto à casa, com'io giungo.*

**Ans.** *Di questo Ruberto nõ mi curo se nõ quãto importa l'amicitia, e somigliãza, ch'egl'ha cõ Fortunato*

**Rai.** *Noi siamo qui, uedete quel cantone la dinanzi, uedete quel uscio grande?*

**Ans.** *Si ueggo.*

**Rai.** *Li sta il uostro figliuolo Fortunato.*

**Ans.** *Voglia pure Iddio, che sia il mio, ui lasciarò dunque io, col ringratiarui dell'amoreuole cõpagnia che m'hauete fatto, & s'io trouo il mio figliuolo, ui farò un presente, che ui lodarete di me.*

**Rai.** *Ci riuederemo ben si, ch'io uerrò à trouarui, uoglia pur Iddio, che Ruberto sia uostro, altrimenti*

*farà*

*farà mal di lui per quel ch'io ui hò detto.*

**Ans.** *Di bel patto, fatene quel, che l'honor uostro ricerca, e non pensate che per lui prieghi, perche non è, non può esser, ne uoglio, che sia mio.*

**Rai.** *Basta, adio* **Ans.** Adio.

## SCENA SETTIMA,

### Anselmo solo.

*Riconoscero ben'io i miei figliuoli al primo, che ne disgratia, ne capeuità, ne seruitu, ne tēpo, me li hà potuto leuar di capo, e mi pare ancor di uederli tutti dui, belli, rossetti, usetti tondi, occhi neri, duoi cherubini apunto, tutta Genoua haueà che dir della gratia loro, ogniuno me n'haueà inuidia, o dio, pur ch'io troui il maschio almeno, ma mi par cosi uedere, che sarà un'altro Genouese, che haurà quel nome, non può essere altrimenti, s'egli ha un'altro fratello, ma sarà ben, ch'io bussi alla porta per chiarirmi. Tie toc.*

## SCENA OTTAVA,

### Siluestra, la Ruffiana, Anselmo.

**Sil.** *Chi è questo, che batte giu, egli è forastiero, madonna uenite, ch'un uccello nuouo è dato nella rete, o gli è uecchio, sarà molto duro da cuocere.*

**Ruf.** *Non importa farà miglior brodo, pur che si lasci pelare.*

**Sil.** *Sarà qualche mercante, ch'haurà danari freschi.*

**Ans.** *Cancaro, son dato bene hoggi, costoro di gia hanno fatto consiglio di pelarmi, non sarà poco, che quanto piu l'uccello è uecchio, tanto piu mal uolentieri lascia la piuma.*

*Sil.* Che dite, huomo da bene.
*Ans.* Ch'io ui uorrei parlare.
*Sil.* Aspettate, che noi ueniamo à basso.
*Ans.* Aspetto. se Fortunato mio s'è creato in questa casa, so che saprà suo conto io, o come n'ha miglior patto, che nõ hò hauuto io seruendo giouine a queste buone robe, ma ecco ch'apron l'uscio, pur io non ueggo il mio Fortunato.
*Ruf.* Che cercate, huomo da bene, non mi parete di quesli paesi, dite il uero.
*Ans.* Son forastiero si, e pur hora son smõtato di barca.
*Sil.* Sete mercante? *Ans.* Sono.
*Sil.* Che cosa hauete menato? che trafico è il uostro?
*Ans.* Io trafico per Leuante.
*Ruf.* Non fate per noi, scorrete di lungo, in casa nostra non uiene se non chi traffica di Ponente, habbiamo bisogno d'huomini, che ci diano, e nõ che ci leuino.
*Ans.* Se uoi haurete qualche cosa del mio, non ui contentarete darmelo con amore e pace?
*Sil.* State a uedere, ch'haurà dato il cuore, e uorrà rihauerlo.
*Ans.* Apũto, apũto, io uo cercãdo'l cuore, e l'anima mia
*Sil.* Che ui diss'io?
*Ruf.* Saremo presto concordi, uoi sarete il bisogno nostro, e noi il uostro.
*Ans.* Non ui sarà discaro d'esser state le prime a farmi piacer, ma intendete prima quel ch'io cerco.
*Ruf.* Noi u'intendiamo troppo, e ui saremo cortesi della mercantia nostra, pur che ci state ancor uoi cortese della uostra: forse che in nessuno luoco di questa città trouarete il piacer, e diletto, che trouarete in questa

questa casa.

**Ans.** Non sta in casa nostra un giouinetto, ch'ha nome Fortunato?

**Ruf.** Vi stast, ch'hauete da far uoi con lui?

**Ans.** Io l'amo piu ch'altra persona di questo mondo.

**Sil.** Scorrete, scorrete pur di lungo.

**Ans.** A fe, ch'io non lo cerco per male, se non per utile, e commodo suo, ch'io gli son parente.

**Sil.** Parente di letto sì.

**Ans.** A fe, ch'io non ui burlo, che direste uoi, s'io fossi suo padre.

**Sil.** O, o suo padre è morto molt'anni fa, andate pur se non uolete altro.

**Ans.** Non mori no, ma fu tenuto per morto, & io son quel desso, se non me lo credete, menatemi alla presenza sua, e uedrete s'egli mi riconoscerà.

**Sil.** Lascialo entrare. **Ruf.** Entrate.

## SCENA IX.

### Tullio, Rainieri.

**Tul.** E Possibile, ch'egli sia tanto ricco, come tu di?

**Rai.** Anco di piu, e uedete, non m'inganno, ch'io hò uoluto parlar con piu di cento mercanti di piazza, e se nō fosse stato la disgratia di quella sua cattiuità, doue hora il capital suo è sessanta mila scudi, ne uarrebbe piu di cento.

**Tul.** T'hà ben detto, che gli nacque col maschio una femina? Ch'erano gemelli? che si perderono seco uestiti d'un medesimo habito? ch'egli è stato cattiuo? che la figliuola hebbe nome Gineura?

**Rai.** Si ui dico, ogni cosa per minuto, anzi per questo nō hà mai uoluto, che Ruberto fosse suo figliuolo, per

ch'io uendo gl'affermaua, ch'era maschio.

Tul. La cosa è in sicuro, o com'è uenuto in tempo, che di tu di questa fraschetta di Gineura, ch'è stata in cer uello, e non hà uoluto accusar mai il fratello, fin che non hà saputo di certo, che il padre è uenuto, e di Portia, che si hà lasciato girare il capo, e mettere in casa Fortunato per Ruberto, il mondo s'affina ogni di piu.

Rai. In ogni modo la cosa pare incredibile, pur è uera.

Tul. E di che sorte è uera, ma eccolo sulla porta di quelle cortigiane, accostiãcigli, buona sera, m. Anselmo

SCENA DECIMA.

Anselmo, Tullio, e Rainieri.

Ans. BVona sera, io son dato in buone mani con queste donne, che si burlano di me.

Tul. Il padron nostro M. Maßimo Caraccioli, ui priega per cosa molto, molto importante, che uogliatè uenir da lui hor'hora.

Rai. Venite, se uolete riconoscere un de uostri figliuoli.

Ans. Chi Fortunato? Rai. Non, l'altro.

Ans. S'io non hebbi mai altro maschio.

Rai. Venite con noi, che ui uogliamo dare il maschio, e la femina sani, e salui, uolete altro?

Ans. O dio, è poßibile? a pena lo credo, o amica sorte, andiam presto.

Tul. Non dir cosi, ma si bene, che li harà in termine, che in man sua sarà d'hauerli sani, e salui.

Ans. Oime, perche? sono forse in pericolo?

Tul. Venite con noi, che intenderete il tutto.

Ans. E dite per cortesia quel ch'è di loro.

Tul. Ne sarà quel che uolete uoi, uolete altro? doue hauere

uete lasciato il seruitor nostro con le ualigie?

**Ans.** Lo lasciai nella prima hosteria, che mi uenne per le mani, fin ch'io ritrouassi i miei figliuoli.

**Tul.** Questa è la casa nostra, entrate dentro, ua tu, e fa uenir Fortunato subito da noi, odi sarà forse fuggito per paura, troualo, e assicuralo i ogni modo.

**Ans.** Credo, che sia in casa, ma quelle donne uoleuano la burla di me.

**Rai.** Io uo, non può esser, che non sia in casa. Tic, toc.

## SCENA VNDECIMA

Siluestra, Rainieri, e Dorotea.

**Sil.** CHi batte giu? o, o eglie Rinieri di M. Gostanzo, che cerchi tu?

**Rai.** Presto fate uenir Fortunato, ch'io gli uoglio dar la miglior nuoua del mondo.

**Sil.** E pur uero, che quel uecchio è suo padre eh.

**Dor.** Chi cerchi tù Raniero?

**Rai.** Fortunato uostro, per farlo il piu contento huomo che uiua.

**Dor.** Quel uecchio è suo padre?

**Rai.** Senza dubio, e sapete com'è ricco?

**Dor.** Ricco eh? **Rai.** Ricchissimo.

**Sil.** A fe, uedi di non ci ingannare, ch'egli non uoleua, che si dicesse, che fosse in casa.

**Rai.** Vah fatelo uenir sopra di me, che questa è la sua uentura, ditegli per segno, che la sua Portia hoggi sarà sua moglie, e M. Gostanzo mio padrone sposa sarà Gineura sua sorella pur che se ne contenti.

**Sil.** Chi è questa Gineura?

**Rai.** Ruberto nostro. **Sil.** Qual Ruberto?

**Rai.** Il ragazzo, che uenia qui ogni giorno.

Dor. O trista me, Ruberto è femina habbiam perduto un'amico, s'il tuo padrone piglia moglie, sarà bene di nõ perdere affatto il Capitano, e mãdar per lui.

SCENA XII.

Fortunato Rainieri.

For. CHe mio padre è uiuo?

Rai. Hauete sentito ch'egli è qui.

For. Doue?

Rai. Non lo dico io, ch'hauete sentito: In casa nostra.

For. E s'egli si contenta, Portia sarà mia moglie?

Rai. Si ti dico.

For. E Gineura mia sorella moglie di M. Gostanzo?

Rai. Sarà.

For. O giorno felice, ò me beato, ch di gratia non mi ingannare.

Rai. Io non t'inganno a fe, la cosa è cosi.

For. O come ti benedirò questa nuoua.

Rai. Dio il uoglia.

SCENA XIII.

Lo Straccia, Siluestra, Dorotea.

Str. IL padron ha promesso uestirmi di nuouo, s'io'l ritorno in gratia di Dorotea, questi sono i braui, i morganti, i mamaluchi, gl'inconstanti, che uogliono squartar gl'elementi, e si lascian caualcar dalle puttane, il padrone piange com'un'asino, di martello, io uorrei ben ueder di guadagnarmi questi uestimenti, ch'io n'hò bisogno, ma non uorrei anco dar in qualche schizzinoso, che mi grattasse la schena, batterò pure, non mi uerrà mai manco la zucca del mele. Tic, toc.

Sil. Chi batte giu, o Straccia, che uai cercando?

Rimedio

Str. *Rimedio a un cuor ferito a morte.*

Sil. *Il mio padrone di il uero.* Str. *Ben pensate.*

Dor. *Poi ch'io hò perduto il mio Gostanzo, ch'hoggi si marita, sarà pur bene di non perdere ancor co- stui, che di tu Siluestra?*

Sil. *E pur troppo uero, ua, e fallo uenir, e dilli, che per amor suo habbiamo cacciato di casa quel ruffiano, ch'hebbe seco parole, e dilli, che il martello è stato cagione di quella discordia d'hoggi, sai?*

Str. *Ho inteso.* Sil. *Va, uientene subito.*

Str. *Io uo, adio.*

## SCENA XIIII.

La moglie del medico, il Cima, Lionella di fuori. Il Medico, Dorotea, la Ruffia- na, Siluestra di dentro.

Mog. *Gvarda ben quel che tu fai Cima, non mi con- dur fuori, se tu non hai la cosa sicura.*

Cim. *Vuh, so doue tengo i piedi, credete, ch'io ue lo di- cessi, s'io non ue lo potessi mostrare? uenite pure.*

Mog. *Che questo rancio di mio marito s'inbriaca?*

Cim. *Imbriaca.*

Mog. *Ch'egli m'ha rubata la ueste p donarla alle putta- ne?*

Cim. *Rubata.*

Mog. *E che gl'ha dati più di uēti scudi da tre di in qua?*

Cim. *Dati si.*

Mog. *Non lo posso credere, & hor'hora t'offerisci far- melo uedere?*

Cim. *Vedere.*

Mog. *O meschina me, quanto m'inganna questo ribaldo? forse ch'io non mi pensaua d'hauer un marito so- brio, contimente, dabene, e sopra tutto amantissimo*

della sua moglie.

Cim. Da poco, imbriaco, incontinente, nemico mortal uostro, amantißimo delle gagliosse.

Mog. O dio, come puo essere? a pena lo credo.

Lio. Padrona, non ui diceua io, dateui bel tempo, godete ancor uoi questo mondo, che ui par? questi mariti sono tutti ribaldi, ogn'altra gli par mele, e la moglie assentio, che'l morbo li toglia.

Mog. Quest'è, che'l ribaldo ogni di haueua da cenar hor con Pietro, hor con Giouanni, hor con questo, hor con quello, per poter meglio leccar il culo alle puttane.

Lio. Lo diceua ben'io, che no? che nõ hà ingãnato me?

Mog. O infelice me, com'à torto gl'haueua compaßione la notte, pẽsaua, ch'el pouerello tutto'l giorno uisitasse infermi, frequẽtasse le spezierie, scorresse tutta la città, e per questo affaticato, e stãco dormisse la notte, ma il furfante s'affaticataua ne gl'horti altrui, e quel di casa lasciaua andar deserto.

Cim. Andiamo pur, ch'io ue gli metto sopra d'improuiso, e uedrete bella festa.

Mog. Andiamo. Cim. Fermateui qui.

Mog. Che c'è?

Cim. Se uedeste uostro marito in farsetto con una ghirlanda in testa, mezo ubbriaco giacere in grembo d'una donna, lo conosceresti?

Lio. Perche no?

Mog. Fuor di mille.

Cim. Venite quà, alzateui un poco, mettete qui un piede, che ui pare? lo conoscete? parui questo quel che uisita gl'infermi, prattica alle speziarie, scorre la

re la città?

Lio. In buona fe, ch'egli è desso.

Mog. Oime, son morta, ah traditore, andiamo dentro, che non posso uedermi far si gran torto, e tiriamo da casa pe i capelli il ribaldo.

Cim. Non ancora, ascoltiamo un poco prima quel che fanno, perche mi crediate un'altra uolta meglio.

Dor. Abbracciatemi uita mia, stringetimi bene, che direbbe la moglie uostra, se ui uedesse si intessuto meco.

Med. Col mal'anno, che Iddio gli dia, grinza, sgarbata, strega.

Lio. O trista me, hauete sentito?

Mog. Lascia pur, ch'e'uenga à casa, sgarbato, grinzo sei tu, traditore.

Cim. Che ui pare? tacete, ascoltate, sentirete ben dir meglio, st.

Ruf. Dammi da bere, Siluestra, ch'io mi muoio di sete.

Sil. Egli è honesto, berò anch'io una uolta, o che gentil mostatello.

Lio. E noi beiamo uin con la muffa.

Ruf. Empilo bene, da qui, S. Medico beo à uoi.

Med. Il pro ui faccia, mamma mia: io berò a te, occhio mio, ma dammi prima un bacio.

Mog. O trista me, son morta, con che sapor bacia questo traditore.

Med. O fiato soaue, e dolce, o anima delicata, so che non é come quel della moglie mia io.

Dor. Che puzza il fiato alla uostra moglie? dite il uero.

Med. Vna carogna, un cesso non è si puzzolente, o che morte, quando me li bisogna accostare.

Cim. Che uene pare padrona? hauete sentito?

Mog. Sarebbe meglio, che il furfante si mordesse la lingua.

Cim. State chete, ci, ci.

Dor. Come le potete uoler bene, se le puzza tanto il fiato.

Med. Ben'io a quella aringa salata? foss'ella morta dieci anni fa.

Mog. Non mi posso più tenere, non la posso piu durare, a dio Cima.

Cim. Adio.

Mog. Io non sono ancor morta, traditore, e uoglio uiuere per tua penitenza, imbriacone, traditore, ladro quest'è l'honore che tu mi fai? s'io te la perdono, tu menti per la gola.

Med. O consorte, buona sera.

Mog. Hora tu ti ricordi, imbriacone, ch'io ti son consorte, poco fa tu non diceui cosi.

Med. Di gratia non ti adirare, cuor mio.

Mog. Ch'io non m'adiri? se non te ne pago, e fo pentire, o che bello stronzo, leuati pure innamorato, leuati cucco, leuati, e ua à casa.

Med. Io son perduto.

Mog. Anzi trouato in bordello in grembo alle puttane, ribaldo, asino, sgarbato, sta ancora a couare il cucco, leuati inamorato bauoso, leuati, e uattene a casa

Med. Tristo me.

Mog. Tu non t'inganni, no, leuati pur su innamorato, chiloso, leuati puzzolente, ua a casa.

Cim. Il mio padrone è morto, è ben ch'io uadi a dimandar chi lo sotterri.

Per-

Med. *Perdonami conforte, io fon morto affatto.*

Mog. *Conta un poco fu, bello ftronzo, come puzzi il fiato alla tua moglie, nō puzzaffe piu a te, rancio, disgratiato, chilofo, tu fei quello, che puzza piu che una fepoltura aperta, piu ch'un cofano uecchio, a me puzz'il fiato, rantacofo ch'tu te menti per la gola, becconaccio.*

Med. *Io burlaua.*

Lio. *Non burlafte gia a rubar la uefte per donarla a quefte infranciofate, mariuole, non ui uergognate, uoi canuto matto, in quefta età, che la moglie uoftra bifogna uenire a leuarui del bordello, o che bella cofa.*

Mog. *Leuati, carogna sgarbata, leuati cefta di letame, e uattene a cafa; e quefte disgratiate, che fene fon fuggite di fopra, farò ben che non haranno da rider, no. Va la innamorato da poco, ua la, leuati, non sò, che mi tenga, ch'io non ti caui gl occhi.*

Med. *Perdonami per quefta fola uolta, non diceua perche fia uero à fè, l'ordinario de' mariti è di dir male della fua moglie, per burlarla.*

Mog. *Perdonarti, nò, nò, facciamo pure a chi può far peggio, tu trouerai delle gaglioffe, & io farò quel che faprò fare, non uoglio piu faftidio d'un uecchio, matto, chilofo, poi che la cofa dee andar cofi fa pure al peggio che fai; non ti uerrò a fturbar, no, poltrone, malitiofo, cerca pur donna a chi non puzzi il fiato, & io mi prouederò di perfona, che non haurà brachiere.*

IL FINE.

# Registro.

A B C D E F G.

*Tutti sono quaderni, eccetto G, che è duerno.*

IN FIORENZA
APPRESSO I GIVNTI.
1568.